



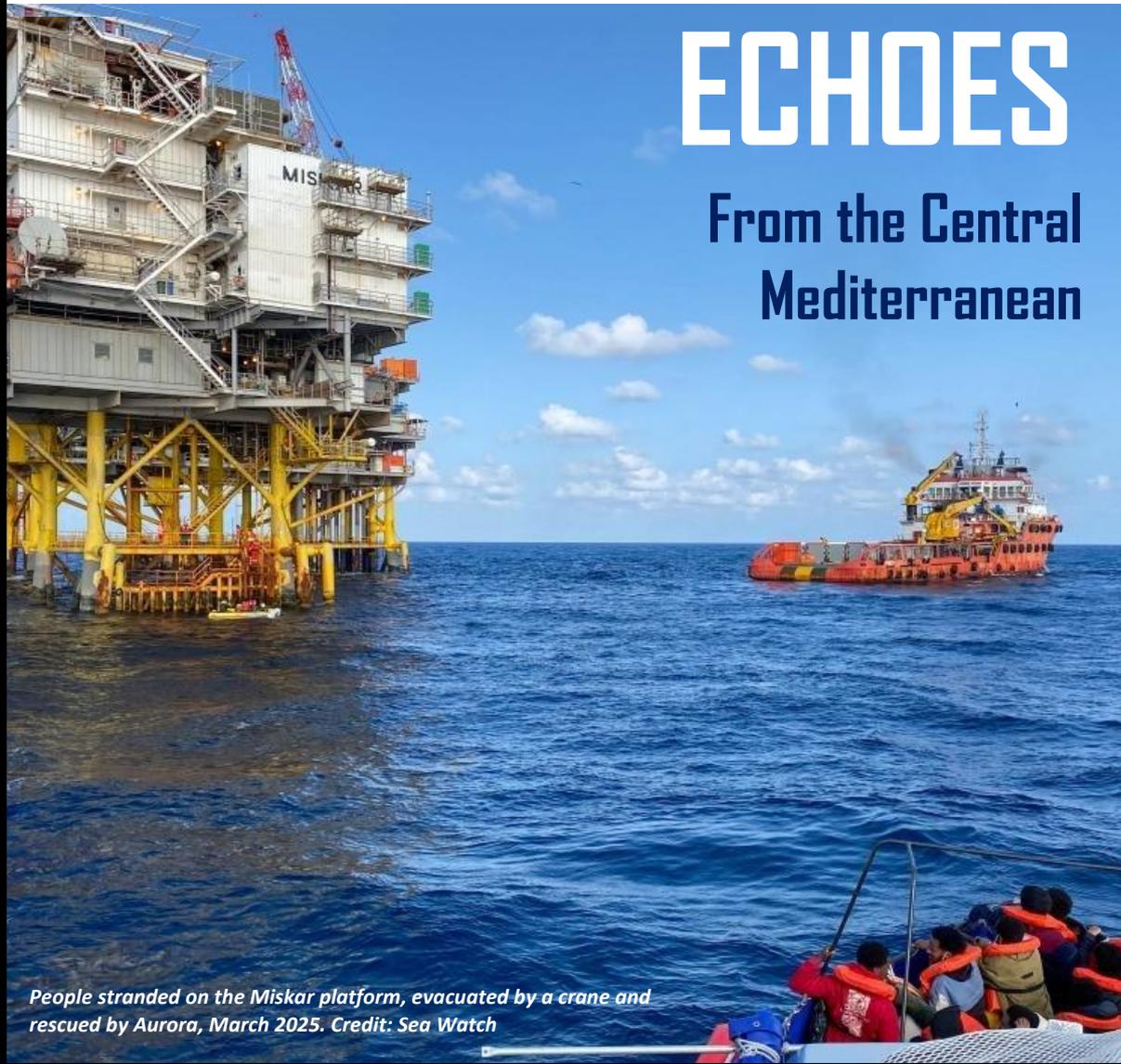
Civil MRCC

Coordination and documentation platform for people in distress in the Central Mediterranean

S  
A  
R  
N  
e  
w  
s

N°17

Maggio 2025



People stranded on the Miskar platform, evacuated by a crane and rescued by Aurora, March 2025. Credit: Sea Watch

# ECHOES

## From the Central Mediterranean

### P.2 – POLITICAL DVPTS

Insights from Lampedusa / High alert in Tunisia

### P.7 – DIARY OF COOPERATION

The Miskar case: people on the move and the civil society fighting side by side for 4 days

### P.10 – ANALYSIS

The White Gaze: colonial representation within solidarity structures

### P.15 – LEGAL FRAGMENT

UN Human Rights Committee interim measures against Malta in the Miskar case

### P.19 – FORCED TO DISAPPEAR

Rust, memory and resistance – about the 18<sup>th</sup> of April 2015 shipwreck

## PIATTAFORMA DI SPERANZA

Il cosiddetto “caso Miskar”, lo straordinario soccorso di 32 persone da una piattaforma petrolifera all’interno delle zone di Soccorso e Ricerca (SAR) sovrapposte di Tunisia e Malta, conclusosi con lo sbarco a Lampedusa nel marzo 2025, racchiude per noi un significato più profondo in questi tempi terribili: mai arrendersi, neanche in situazioni disperate. Chi avrebbe potuto immaginare che la tenacia delle persone in movimento, unita alla rete di solidarietà nel Mediterraneo centrale, potessero portare ad un risultato così sorprendente?

Rompere la normalizzazione! Questo slogan è stato ed è tuttora al centro della nostra narrazione per esprimere la necessità di cambiare le insostenibili condizioni di vita in mare, agendo in modo più risoluto. Come coniugare la solidarietà quotidiana con azioni di disobbedienza civile? Come utilizzare i prossimi mesi e soprattutto settembre - con la serie di azioni transnazionali per il decimo anniversario dell’estate migratoria - per ripoliticizzare lo spazio del mare? Con Echoes cercheremo di seguire le diverse fasi di questa lotta...

Nel 2025:

- **14.683** persone **arrivate in Italia** e Malta via mare, molte di loro sono arrivate autonomamente (dati UNHCR, aggiornati al 27 aprile 2025)
- **3.377** persone sono state **soccorse dalla Flotta Civile**, da quasi 70 barche in pericolo (dati CMRCC, aggiornati al 28 aprile 2025)
- **6.620** sono state **respinte in Libia** dopo essere state intercettate dalla cosiddetta Guardia Costiera Libica, supportata dall’Unione Europea (dati IOM, aggiornati al 19 aprile 2025)
- **294** sono state segnalate **come morte o disperse nella rotta del Mediterraneo Centrale** (dati IOM, aggiornati al 19 aprile 2025).

# SVILUPPI POLITICI

## APPROFONDIMENTI DA LAMPEDUSA

### SBARCHI, FRONTEX E LO STRUMENTO POLITICO DELLA CRIMINALIZZAZIONE DELL'CAPITAN



Lampedusa, in quanto snodo per il transito di molte persone in movimento, è un luogo importante nella lotta contro le frontiere. Vogliamo offrirvi alcuni spunti su ciò che abbiamo potuto vedere mentre vivevamo sull'isola e prendevamo contatti con l'altra sponda del Mediterraneo. Come la situazione in Tunisia e Libia sta influenzando gli arrivi a Lampedusa? Come si stanno evolvendo le dinamiche di frontiera sull'isola e quale situazione devono affrontare le persone quando raggiungono Lampedusa e l'Italia?

#### Sbarchi visti da Lampedusa

Tra gennaio e metà aprile sono arrivate a Lampedusa circa 8750 persone. Gli sbarchi dipendono soprattutto dalle condizioni climatiche. Durante brevi periodi di bel tempo, si possono osservare traversate più frequenti poiché il viaggio diventa meno rischioso. Il Mediterraneo, tuttavia, rimane una delle rotte migratorie più mortali del mondo. Durante il primo fine settimana di aprile è arrivato uno di questi periodi di bel tempo e 1500 persone sono sbarcate a Lampedusa in soli due giorni. Allo stesso tempo, le situazioni politiche dei Paesi di partenza giocano un ruolo importante.

Mentre il numero di persone arrivate in Lampedusa è rimasto quasi lo stesso rispetto all'anno precedente, è stato osservato un gran cambiamento per quanto riguarda le partenze. Dall'autunno del 2024, gli arrivi dalla Tunisia sono scesi con una costanza preoccupante, al punto che nessuna imbarcazione ha raggiunto Lampedusa a gennaio. Un'imbarcazione è arrivata a febbraio e altre quattro a marzo, mese in cui dobbiamo segnalare il naufragio del 18 marzo, in cui sono stati trovati 7 cadaveri e 39 persone risultano ancora disperse.

Secondo i nostri calcoli, nel 2025, 182 persone in partenza dalla Tunisia hanno raggiunto Lampedusa, rispetto alle 2224 nello stesso periodo nel 2024.

Tutte le persone sbarcate nel 2025 sono partite da Sfax. In questi mesi, abbiamo assistito alla scomparsa di alcuni luoghi di partenza tunisini come Monastir, Tabulbah, Mahdia, Chebba, Kerkenna, e Djerba. Queste città costiere storicamente hanno avuto un ruolo fondamentale per le migrazioni nel Mediterraneo. Dopo che l'UE e la Tunisia hanno firmato il Memorandum d'intesa (MoU) nel luglio 2023, le autorità tunisine hanno rafforzato la loro presenza in queste regioni.

Molti chilometri della costa tunisina sono diventati inaccessibili per le partenze a causa dell'intensificazione della criminalizzazione e delle incarcerazioni.

Questi luoghi usati in passato per partire per l'Italia, negli ultimi mesi, si sono trasformati in zone di repressione e di ostacolo alle traversate. Ciò ha causato uno spostamento geografico forzato della rotta più a sud, rendendo il tragitto più lungo, pericoloso e quasi impossibile da portare a termine. Ciò crea maggiori pericoli: un minor numero di luoghi di partenza, combinato con un controllo più rigido da parte delle autorità locali ed europee, sta portando ad un aumento di intercettazioni violente. Le persone sono intrappolate in Tunisia. Chi proviene dall'Africa centrale e occidentale si trova inoltre di fronte a un altro ostacolo rappresentato dal razzismo strutturale. Queste persone sono bloccate in un limbo: sono obbligate ad accettare di vivere in condizioni pericolose all'interno di campi di ulivi e in perenne rischio di deportazione nel deserto oppure ad accettare i cosiddetti programmi di "ritorno volontario" gestiti dall'OIM.

Mentre gli arrivi dalla Tunisia diminuiscono drasticamente per i motivi sopra esposti, più persone riescono ancora ad arrivare a Lampedusa dalla Libia: sono arrivate a gennaio 56 barche, 32 a febbraio e 26 a marzo. La maggior parte delle partenze proveniva da città costiere della Libia nord-occidentale. Secondo i nostri calcoli, due terzi delle imbarcazioni proveniva da Zuara, un quarto da Sabratha e solo poche da Zawiya. Mentre ora tutte le imbarcazioni provengono da questi luoghi, l'anno scorso, negli stessi mesi, le persone provenienti dalla Libia partivano anche da Tajoura e Ras Ajdir.

La guardia costiera di Frontex al porto di Lampedusa



## L'attività di Frontex Lampedusa

Per quanto riguarda Lampedusa, possiamo individuare nella sua totalità l'esternalizzazione delle frontiere nella presenza di Frontex sull'isola. Frontex è attiva qui dal 2006, e nel 2018 ha guidato una delle più grandi operazioni dell'Agenzia detta Themis, espandendo gradualmente la propria area di influenza. Negli ultimi anni, Frontex ha dispiegato un numero sempre maggiore di motovedette per la sorveglianza marittima. Ad aprile 2025, ne erano operative quattro, con a bordo le guardie costiere nazionali di Svezia, Danimarca, Lituania e Romania.

Questi attori prendono parte ad esercitazioni di addestramento congiunte con le autorità italiane, tra cui la Guardia Costiera Italiana e la Guardia di Finanza. Secondo Frontex, tutte le motovedette sono impegnate in procedure di contrasto al traffico di esseri umani in mare e si prevede che il numero di ore di pattugliamento aumenterà. Parlando delle varie guardie costiere, in particolare di quella svedese, è importante sottolineare che durante le operazioni di soccorso in mare sono dotate di armi da fuoco, condizione che riteniamo fuori luogo in un contesto come questo.

Negli ultimi anni, l'Italia ha intensificato la sua collaborazione con Frontex. Oltre 40 agenti e personale Frontex sono attualmente presenti a Lampedusa per assistere le autorità italiane nell'identificazione e nella registrazione delle persone in arrivo.



La guardia costiera di Frontex a Lampedusa

Le loro squadre, composte principalmente da agenti Frontex e mediatorə culturalə, operano sia all'interno dell'hotspot di Lampedusa che direttamente sul molo, dove iniziano le cosiddette "operazioni di screening". Durante queste operazioni, raccolgono informazioni dettagliate sul viaggio, su come le persone hanno raggiunto Lampedusa e su quali strumenti hanno utilizzato per orientarsi, il tutto in preparazione alle "sessioni di debriefing" che si tengono nell'ufficio Frontex all'interno dell'hotspot, volte ad identificare possibili conducenti e trafficanti.

Al tempo stesso, Frontex utilizza due aerei e un elicottero per effettuare da due a cinque voli al giorno. Monitorano quotidianamente la rotta tunisina e quella libica alla costante ricerca di imbarcazioni. Durante questi voli, non solo individuano le imbarcazioni, ma scattano anche fotografie per raccogliere dati su di esse e per identificare potenziali conducenti. La sorveglianza aerea condotta dall'Agenzia di controllo delle frontiere dell'UE, Frontex, consente un più attento monitoraggio delle imbarcazioni in mare, con coordinate e informazioni spesso inoltrate alla cosiddetta guardia costiera libica. Questa cooperazione mette ancora una volta a rischio vite umane poiché le persone in fuga dalla Libia vengono intercettate e deportate in violazione del principio di non respingimento.

## Frontex e le Agenzie Europee in Tunisia

Sebbene non vi sia ancora piena chiarezza sulla collaborazione tra gli aerei di Frontex e le autorità tunisine che operano in mare, vi sono forti segnali del crescente interesse dell'Agenzia nel collaborare con la Tunisia. Funzionari e delegazioni tunisine dei Ministeri della Difesa, dell'Interno e degli Affari Esteri hanno effettuato numerose visite presso la sede centrale di Frontex. Inoltre, dal 2018, Frontex ha inviato un ufficiale di collegamento europeo per le migrazioni presso la delegazione dell'UE a Tunisi. Nel frattempo, negli ultimi anni sono presenti nell'hotspot di Lampedusa anche ufficiali della Brigata di polizia anticrimine tunisina di al-Gorjani, che hanno lavorato al fianco della polizia italiana e dei funzionari di Frontex per migliorare gli strumenti e i metodi volti a identificare i profili criminali su entrambe le sponde del mare.

Questi sviluppi sono in linea con le dichiarazioni pubbliche di Italia, Austria e altri Stati membri dell'UE in merito all'aumento del supporto logistico alle autorità marittime tunisine (Garde Nationale Maritime, sostenuta da ICMPD nel quadro del "Programma di gestione delle frontiere per la regione del Maghreb") con l'obiettivo esplicito di bloccare le partenze dalle coste del Paese. Ciò che si sta promuovendo è in realtà un continuo e crescente scambio di informazioni e trasferimento di conoscenze tecniche e strategie volte a

migliorare “l’efficacia” delle misure di prevenzione dell’esodo dalla Tunisia, un Paese governato da un regime di polizia autoritario. Nell’aprile 2025, più di 40 esponenti dell’opposizione sono stati condannati a pene detentive che vanno dai 13 ai 66 anni con l’accusa di cospirazione contro lo Stato e tentativo di rovesciare il presidente Kais Saied. Al tempo stesso, le persone in movimento provenienti dall’Africa occidentale e centrale si trovano ad affrontare quotidianamente la violenza della polizia, il razzismo strutturale e un alto rischio di deportazione e abusi nel contesto di un regime di frontiera.

L’UE, in ogni caso, continua ad etichettare la Tunisia come “sicura”, principalmente per difendere i propri interessi. Come ha affermato il Direttore Esecutivo di Frontex: “Insieme abbiamo la responsabilità condivisa di salvaguardare le frontiere esterne dell’UE”. Le sue parole lo spiegano chiaramente: le operazioni di sorveglianza messe in atto dall’agenzia non hanno mai avuto come obiettivo garantire la sicurezza delle persone in movimento bensì proteggere il territorio europeo dal loro arrivo.

### **La criminalizzazione di chi facilita il viaggio vista dal molo**

Un ulteriore metodo di gestione delle frontiere è la criminalizzazione di coloro che facilitano il viaggio. Nel 2024 la maggior parte degli arresti di naufraghi è avvenuta nei porti situati lungo la Sicilia orientale (Pozzallo, Siracusa) e sulla costa ionica calabrese (Roccella e Crotona). Seguiti da quelli effettuati a Marsala, Agrigento, Ragusa, Catania e Leuca. Gli arresti di solito avvengono subito dopo lo sbarco o comunque il giorno stesso.



Il 9 aprile, appena dopo lo sbarco da una nave della Flotta Civile nel porto di Salerno, tre egiziani sono stati posti in custodia cautelare sulla base delle testimonianze dell’altra passeggera e di presunti filmati e foto della traversata. Vogliamo raccontare questo recente fatto, che esemplifica bene un problema ricorrente, come monito della situazione che molte persone si trovano ad affrontare dopo aver raggiunto le coste italiane e/o europee. Per molte persone arrivare in Italia non significa sicurezza, ma fino a 30 anni di carcere e spesso poi il trasferimento nei centri di detenzione per il rimpatrio (CPR) per un periodo massimo di 18 mesi.

L’azione più consistente di criminalizzazione della capitanà avviene nei porti dove sbarcano anche navi della Flotta Civile. Le persone appena arrivate da un viaggio pericoloso vengono interrogate con domande dirette e indirette per trovare diversi indizi per possibili accuse. In quanto attori civili, è nostra responsabilità fare del nostro meglio per impedire che questi arresti avvengano, dando priorità alla divulgazione delle conoscenze adeguate per consentire loro di resistere. Invitiamo urgentemente gli attori della Flotta Civile a tenere a mente la realtà che le persone si trovano ad affrontare dopo lo sbarco e a riflettere collettivamente su quanto l’Italia e l’Europa possano essere considerate sicure.

Le accuse sono spesso basate esclusivamente sulla nazionalità. Ciò si traduce in una chiara tendenza a prendere di mira le minoranze nazionali presenti sulle imbarcazioni. Secondo il rapporto “Dal mare alla prigione”, nel 2024 il gruppo più numeroso accusato di condurre le imbarcazioni era costituito da cittadini egiziani. Il secondo gruppo proveniva dall’Africa orientale (Chad, Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Eritrea), seguito dalla Tunisia. Inoltre, le persone provenienti da Paesi in cui la pesca è un’attività economica rilevante sono spesso prese di mira a causa delle loro possibili conoscenze nautiche, come avviene per Gambiani, Sudanesi, Senegalesi, Tunisini, Egiziani e Marocchini.

Il sistema giuridico dell’Italia e di altri Stati europei è influenzato da una narrazione razzista. Le autorità applicano la profilazione razziale e, inoltre, le persone accusate di facilitare la libertà di movimento non hanno gli stessi diritti della cittadinanza europea. Infatti spesso il solo sospetto può causare la detenzione, mentre le accuse si basano su prove insufficienti, ignorando la complessa e pericolosa situazione che le persone affrontano nei Paesi di provenienza.

Spesso le persone continuano a raccontare di non aver avuto la possibilità di scelta nel condurre l’imbarcazione. Nell’aprile 2025 un giovane etiope ci ha raccontato: “Non hai scelta se devi condurre la barca. I libici ti dicono, con la pistola in mano, che devi farlo tu. Se non lo fai, ti sparano.” E anche quando i singoli individui scelgono di essere conducenti, in virtù della loro precedente esperienza e conoscenze nautiche, condividono il pericolo della traversata. La vita delle persone viene usata come strumento politico, senza prendere in considerazione la realtà delle dinamiche migratorie. Senza evitare che altre persone muoiano in mare mentre cercano di raggiungere le coste italiane. Come può l’Europa giustificare la criminalizzazione della capitanà e punire i gesti di solidarietà in un momento così importante nel viaggio per la ricerca della libertà?

**Maldusa Project**

**Website:** <https://www.maldusa.org>

## ALLERTA MASSIMA IN TUNISIA

### BULLDOZERS, INCENDI E DIM MINACCIANO DI NUOVO I CAMPI

Secondo la Commissione Europea, il Governo Meloni e il futuro Governo tedesco, la Tunisia è un Paese sicuro. Tuttavia questa non è la ragione principale per cui dovremmo tenere d'occhio ciò che accade lì: in Tunisia si sta aprendo un nuovo capitolo nella guerra dell'UE contro le persone migranti nere africane. Gli accampamenti improvvisati vengono incendiati e demoliti con i bulldozer. 30000 persone stanno perdendo le loro ultime speranze. Centinaia di persone si sono radunate davanti agli uffici regionali dell'OIM e a Tunisi, chiedendo il "ritorno volontario". L'esercito tunisino e l'OIM stanno creando nuovi campi militarizzati nel deserto e al confine con l'Algeria.

Migration-control.info ed Echoes stesso hanno spesso parlato degli sviluppi politici avvenuti in Tunisia dopo il discorso razzista del presidente Saied, l'accordo UE-Tunisia del 2023 e le deportazioni di massa illegali e l'abbandono delle persone migranti nel deserto. Le africanə nerə sono statə cacciatə da città come Tunisi e Sfax e hanno trovato rifugio in accampamenti improvvisati sotto gli ulivi lungo la strada principale che da Sfax conduce a nord. Gli accampamenti erano situati tra il km 10 e il km 40, vicino alle città più piccole di El Amra e Jebiniana. Nel corso del tempo, in questi campi si sono sviluppate alcune importanti strutture di sopravvivenza, come tendoni per il bagno, cliniche, tendoni da cucina, una moschea, luoghi per l'educazione dellə bambinə, alcune strutture sportive e persino un tribunale per la risoluzione delle controversie. Sono stati mappati 36 campi: 19 ad El-Amra (tra i chilometri 20 e 30) e 17 a Jebiniana (tra i chilometri 31 e 40).



*Personē rifugiatē che protestano davanti alla sede diell'UNHCR a Tunisi, Marzo 2023*

Tuttavia la situazione nei campi è peggiorata costantemente soprattutto perché la traversata per Lampedusa è diventata più pericolosa e complicata. La crudele efficienza della Guardia Costiera tunisina, equipaggiata dall'UE e supportata dai droni Frontex, ha fatto sì che le persone in movimento rimanessero bloccate in Tunisia in condizioni disumane.

Anche la povertà all'interno delle diverse comunità è aumentata: le persone migranti provenienti dalle regioni in crisi dell'Africa occidentale non potevano più essere mantenute dalle loro famiglie e quelle provenienti da campi profughi del Darfur e Chad arrivavano senza denaro. La ricerca di sopravvivenza ha causato alcuni screzi con la popolazione locale, alimentando i pregiudizi razziali.

Come ha scritto Le Monde: "Raggiungere l'isola italiana di Lampedusa dalle spiagge di Chebba o Salakta è diventato quasi impossibile. Dal primo gennaio, solo 432 persone migranti sono riuscite a farlo, a bordo di imbarcazioni improvvisate, secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Erano oltre 18000 nello stesso periodo di due anni fa."

Il 3 aprile, il portavoce della Guardia Nazionale Tunisina Houssein El Din Jebabli ha annunciato che i campi sarebbero stati smantellati. Nella cosiddetta zona degli ulivi sono in corso ormai da settimane le operazioni di sgombero delle tendopoli. La Guardia Nazionale ha minacciato che chiunque non avesse chiesto all'OIM di essere rimpatriatə sarebbe statə abbandonatə nel deserto.

Sono stati pubblicati diversi articoli sulla situazione da Nawaat e France24 (06.04.25). Sono disponibili i racconti dettagliati da Mirco Keilberth su ND 09.04.25, e ND 14.04.25, nonché su Le Monde, 19.04.25.

Moltə rifugiatə si sono trasferitə altrove, mentre altrə cercano di nascondersi ancora meglio tra gli uliveti. Mentre centinaia di persone si stanno radunando davanti agli uffici dell'OIM, l'organizzazione afferma che potrebbero volerci mesi per organizzare i rimpatri. Circolano tuttavia voci secondo cui verrà allestito un nuovo campo dell'OIM a ovest di Beja. Questo campo sarebbe stato posizionato strategicamente in una valle con ripidi pendii montuosi al confine con l'Algeria in modo che le autorità tunisine debbano sorvegliare solo un lato della vallata. Si dice anche che l'esercito tunisino aprirà un campo di detenzione militarizzato nel deserto di Remada, una zona militare esclusiva, dove saranno deportate le persone migranti africane.

Il governo Meloni ha recentemente stanziato 20 milioni di euro per la gestione dei flussi migratori e, a quanto pare, questi soldi non vengono utilizzati per i rimpatri, ma per i centri di detenzione. Ricordate Choucha? L'OIM è di nuovo un attore importante in questo contesto.

***Migration-Control.info***

**Website: [migration-control.info](https://migration-control.info)**

# FA LA DIFFERENZA!

## A DIARY OF RESCUE COORDINATION BY CIVIL ACTORS IN THE CENTRAL MEDITERRANEAN SEA

The following section provides an overview of the level and impact of rescue coordination by civil actors in the Central Mediterranean Sea, using brief reports and social media extracts.

### MARCH 2025

March 1

The aircraft **Seabird** and **Alarm Phone** warns from the danger of an illegal pullback to Tunisia: 32 people in distress prior seen by Frontex are stuck on Miskar oil platform in international waters. Actors of the civil fleet and several Tunisian organisations stress for days that the European states should act and rescue the persons. Nevertheless, the 32 people are left for days on the gas platform in the Mediterranean without any help from European states until the **Aurora** takes them on board on the 4th of March (see report on page 7).

March 8

Under challenging conditions, the **Sea-Watch** and **Sea-Eye** crew rescued 42 people from an overcrowded boat in the night. The people are taken safely on board the **SEA-EYE 4**. Italian authorities assign the port of Crotone, approximately 740 kilometers away.

March 9

The crew of **Sea-Watch** and **Sea-Eye** comes to the aid of another 80 people in distress in three rescue operations.

March 10

The team on the **Ocean Viking** rescues 25 people from distress following an alert from **Alarm Phone**. Among the rescued persons are women, unaccompanied minors and babies (1).

March 13

Only hours after arriving in the operational area, the **Nadir** finds an overcrowded rubber boat with 40 people on board at night. The crew accompanies them and requests an immediate evacuation for 1 unconscious person. The Italian coast guard evacuates everyone.

March 15

In the early morning, the **Aurora** rescues 17 people from a boat in distress.

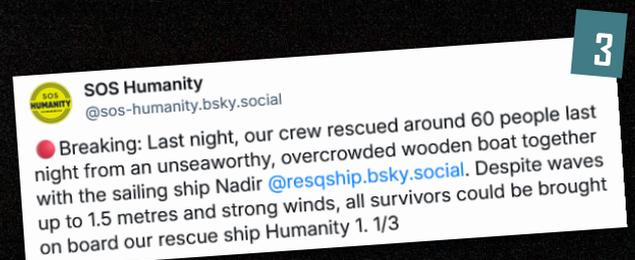
March 18

The **Nadir** finds a rubber boat in distress near an oil platform off Libya. Approximately 67 people are in distress. Around 25 people are in the water. The crew recovers people from the water and the shipwreck to the ship. Yet, at least 1 person reportedly remains missing. Survivors are disembarked in Lampedusa. **Sea-Watch** and the **Nadir** jointly rescue 28 people from another boat in distress.

March 24

With support from the aircraft **Seabird** and **Alarm Phone** the rescue ship **Aurora** attends a boat in strong winds and high waves. **Aurora's** crew hands out life vests and secures the 85 people before the Italian coastguard finally arrives to take the people on board (2).

During the night, **Humanity1** rescues around 60 people from an unseaworthy, overcrowded wooden boat together with the sailing ship **Nadir**. Despite waves up to 1.5 metres and strong winds, all survivors can be brought on board the rescue ship **Humanity** (3).



# MISKAR CASE: PEOPLE ON THE MOVE AND THE CIVIL FLEET FIGHTING SIDE BY SIDE FOR 4 DAYS

*For 4 days, a group of 32 people who had set sail from Zuwara fought for their right to freedom of movement. After landing on a gas platform (in international waters and overlapping Maltese and Tunisian SAR zones) under Tunisian jurisdiction, they faced non-assistance and indifference from the states. On both sides of the Mediterranean, civil society mobilized to amplify the voices of the stranded people: several organizations joined forces to alert the UN High Commissioner for Human Rights, while Tunisian civil society launched an appeal for the people to be immediately rescued and taken to a safe place. After four days of struggle, the people were rescued by Aurora, Sea Watch's rescue boat. They agreed to be evacuated by crane from the platform only after receiving guarantees that they would not be returned to Libya or Tunisia. We celebrate their victory with them. **Solidarity won!***

## 1st of March

**01:45** – Alarm Phone alerts the authorities about a boat in distress at sea in position N34 13 740 E011 56 708 (international waters, in the Tunisian and Libyan overlapping SAR zones). The boat carries 32 people. The people on the boat report that they have departed from Zuwara and that they are now adrift.

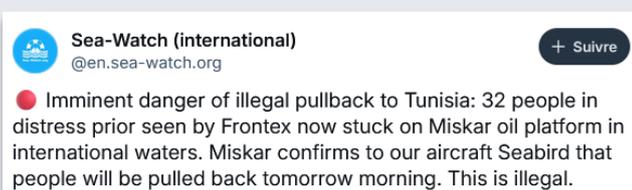
**07:21** - The Italian authorities send an "Inmarsat" message to all ships informing them "on behalf of the Libyan Navy" about a boat adrift at sea.

**09:00** – Alarm Phone receives the information from the Libyan coast guards that they have currently no vessel available to search for the boat in distress.

**12:52** – Alarm Phone calls the Tunisian coast guards. They report that the boat in distress is under the Miskar oil platform but say they cannot launch a rescue operation at the time being as the weather is too bad.

**14:53** – The civilian monitoring plane Seabird1 from Sea watch takes off from Lampedusa to check the situation of the survivors on the Miskar platform. On scene, they report the presence of a Frontex aircraft and the supply vessel MARIDIVE 518 in the vicinity. Seabird1 calls the platform, which says that 32 people are on the structure and that the Tunisian navy was planning to launch a rescue operation the day after.

**18:28** – Sea Watch tweets to report about Seabird flight:



Despite many attempts during the day, Alarm Phone does not manage to reach the people on the platform.

## 2<sup>nd</sup> of March

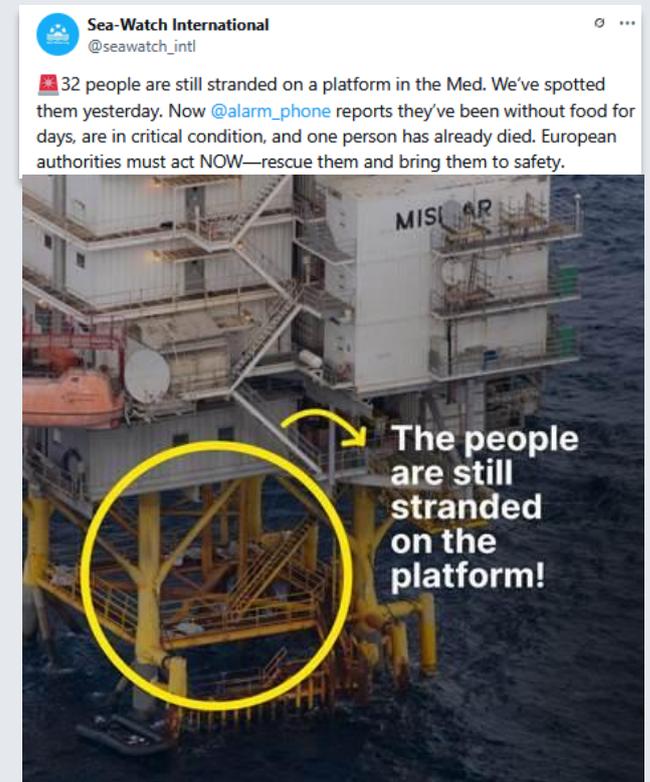
**09:11** – Alarm Phone tweets about the situation of the stranded people:



**11:20** – Alarm Phone is called by different survivors who report from the platform that they have not eaten for days and that one of the people died. The hotline is also called by different relatives, worried about the fate of their loved ones.

During the afternoon, Alarm Phone continues to receive calls from the people stuck on the platform. They report to be extremely tired. They are afraid to be returned to Tunisia or left to die on the platform. Coast guards remain irresponsive over the phone despite many calls.

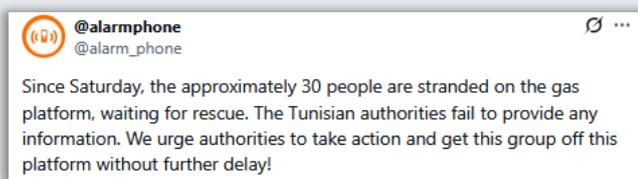
**19:25** – Tweet from Sea Watch



**19:59** – Alarm Phone calls the Miskar platform. The person replies that the survivors are safe and were given food but that they are in bad condition. The workers on the platform do not have information about a potential rescue operation.

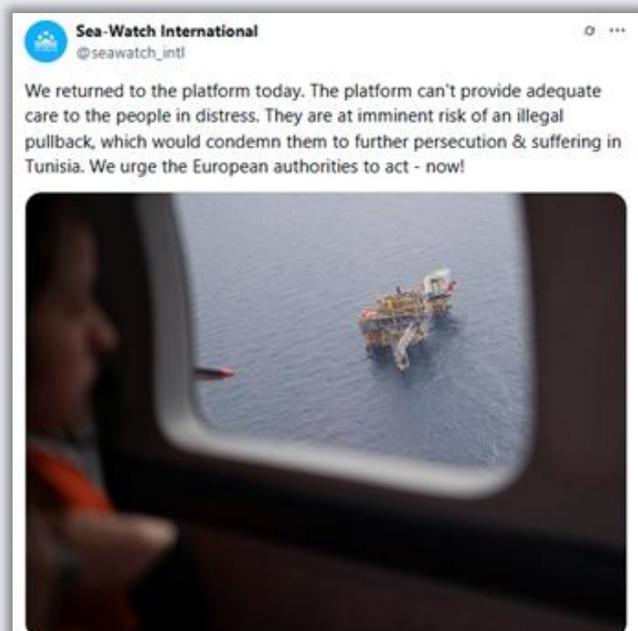
### 3<sup>rd</sup> of March

**09:49** – Alarm Phone shared another tweet about the case:



**13:08** – Sea Watch alerts authorities again about the situation of the people stranded on the platform after a monitoring flight of their aircraft, Seabird1. After calling the platform, the crew confirms that 32 people are still left without assistance.

**18:08** – New tweet from Sea Watch



During the day, Alarmphone continues to receive calls from the people stranded on the platform desperately asking for help. The Tunisian authorities remain unresponsive. Videos taken from the platform by survivors start to be circulated on social media.

### 4<sup>th</sup> of March

**10:39** – Mediterranea Saving Humans shares a tweet calling the European authorities to act



**11:43** – Alarm phone sends another email to authorities to urge them to provide assistance.

**11:47** – Sea Watch informs by email all relevant authorities about deployment of their rescue asset Aurora en route to the Miskar platform.

**12:00** – Initiated by the Tunisian civil society, a statement is published to urge authorities to rescue the people



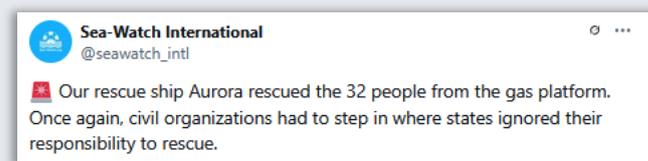
**12:55** - The rescue ship Aurora approaches the area near the Miskar platform. The crew reports on scene a Tunisian Navy asset and the merchant vessel Maridive 703.

**13:18** - Miskar establishes communication with Aurora while engaging in Arabic with the Tunisian Navy asset. It is communicated that the Tunisian authorities have undertaken coordination and are requesting the transshipment of the survivors from Maridive 703.

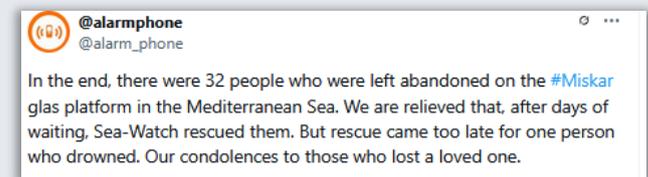
**13:58** - The craning operation of rescued survivors from the Miskar platform to the Maridive 703 begins.

**14:35** - Aurora confirms that they will proceed with the transshipment of the survivors from Maridive 703.

**16:07** - All people are embarked on board Aurora



**19:57** - Tweet from Alarm Phone



Earlier in the day, following an urgent request by UpRights, StraLi, and SOS Humanity, the United Nations Human Rights Committee has, for the first time, ordered Malta to take immediate action to fulfill its obligations under international law. The Committee instructed Malta to urgently coordinate a search and rescue operation for the survivors stranded on the Miskar gas platform (cf. *Legal fragment on p. 15*).

## APRIL 2025

April 3

During the night, the crew of **Humanity1** rescues about 90 people (1). The crew is on the way to another distress case when they discover an unseaworthy wooden boat with around 50 people. Everyone can be brought on board the Humanity 1. The originally targeted boat is an unseaworthy iron boat, which in the meantime is sheltered by a tanker. The approximately 40 people on board can also be rescued. **Alarm Phone** was in touch with one of the boats.

April 5

The **Aita Mari** rescues 108 people in the central Mediterranean. They were located on two boats in serious danger, including 13 women and 13 children (2).

April 13

**Alarm Phone** informs about around 67 people in distress off Tunisia. After alerting all authorities to the severe distress at 8:30 am, hours of non-assistance pass. Despite being only 40 miles off Tunisia and 50 miles off Lampedusa, it is thanks only to the Civil Fleet and **Aurora** that the people are brought to safety.

April 20

Extreme swell, pitch black night, dehydrated people: On Easter Sunday, the **SEAEYES** receives a distress call via **Alarm Phone**: 76 people in a double-decker wooden boat. After more than 3 hours of hard work, the crew brings all the survivors on board after midnight (3).

April 22

The **Nadir** rescues 92 people from two boats in distress. One of them was reported missing for 4 days. After **Alarm Phone** reported about a boat in distress, in the night the crew finds the 50 people on a wooden boat and evacuates everyone onto Nadir. On their way to Lampedusa, they find another boat in distress. It turns out to be an iron boat Nadir was searching for before the storm hit. The iron boat with 42 people on board was missing since the weekend.

April 26

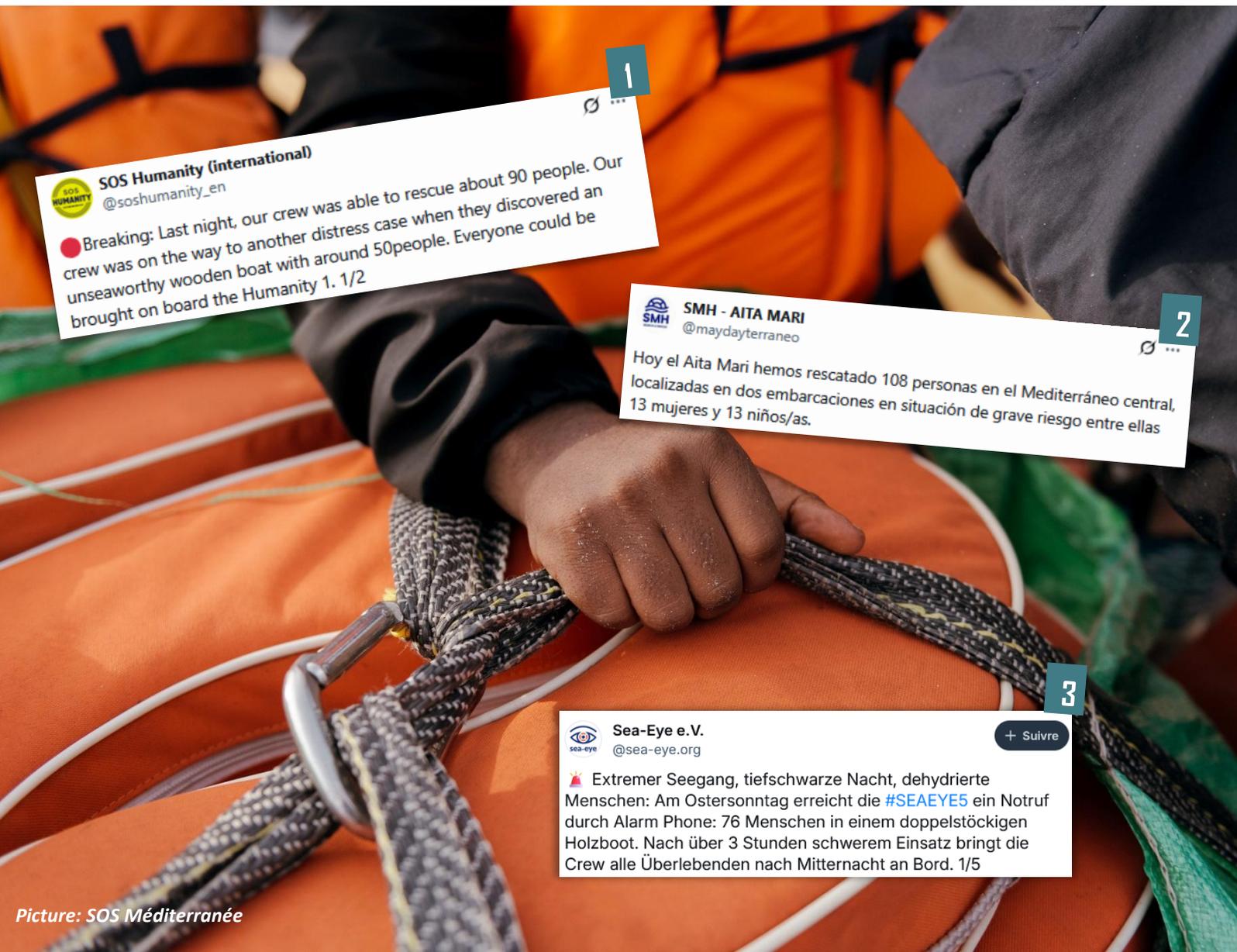
Early morning, **Ocean Viking** spots a white overcrowded fiberglass boat. 59 survivors are taken on board.

April 27

**Ocean Viking** rescues 67 people on a boat in distress at imminent risk of capsizing.

April 28

Following an **Alarm Phone** alert, **Aurora** supports two boats in distress. The crew provides life jackets & food until the Italian coastguard takes everyone on board. One medical case is evacuated by the Aurora crew to Lampedusa.



1

 **SOS Humanity (international)**  
@soshumanity\_en

● Breaking: Last night, our crew was able to rescue about 90 people. Our crew was on the way to another distress case when they discovered an unseaworthy wooden boat with around 50 people. Everyone could be brought on board the Humanity 1. 1/2

2

 **SMH - AITA MARI**  
@maydayteraneo

Hoy el Aita Mari hemos rescatado 108 personas en el Mediterráneo central, localizadas en dos embarcaciones en situación de grave riesgo entre ellas 13 mujeres y 13 niños/as.

3

 **Sea-Eye e.V.**  
@sea-eye.org

+ Suivre

🔥 Extremer Seegang, tiefschwarze Nacht, dehydrierte Menschen: Am Ostersonntag erreicht die #SEAEYES ein Notruf durch Alarm Phone: 76 Menschen in einem doppelstöckigen Holzboot. Nach über 3 Stunden schwerem Einsatz bringt die Crew alle Überlebenden nach Mitternacht an Bord. 1/5

## LO SGUARDO BIANCO: RAPPRESENTAZIONI COLONIALI NELLE RETI DI SOLIDARIETÀ

Nelle nostre lotte contro i confini, ci troviamo spesso di fronte a domande difficili sulle rappresentazioni mediatiche della violenza a cui assistiamo. Assistiamo ad una violenza atroce subita da persone in movimento. Assistiamo alle loro morti, alla loro disperazione, alle loro richieste di aiuto. E noi, in quanto rete SAR e altre realtà no border, rappresentiamo spesso l'unico sguardo critico su questa violenza.

La violenza a cui assistiamo è spesso occultata dalle autorità, che cercano di nascondere il loro ruolo nel perpetrarla. È quindi nostra responsabilità mostrarla per denunciare non solo i regimi di frontiera, ma anche le dinamiche all'interno delle quali queste violazioni stanno avvenendo. È nostra responsabilità mostrare la violenza e la morte non accidentale ma sistematica alle frontiere dato che la violenza alle frontiere è endemica e che non esistono conseguenze accidentali. È nostra responsabilità puntare il dito non verso presunti trafficanti pericolosi che mettono le persone in pericolo, ma verso le autorità che creano, progettano e implementano le frontiere e la loro militarizzazione. È nostra responsabilità anche dimostrare che se non ci fossero le frontiere, non ci sarebbe violenza e morte. Quando affrontiamo questa responsabilità, cerchiamo sempre di sviluppare le nostre analisi e pratiche collettive attraverso autocritica e autoriflessione. Si tratta di apprendere tramite tentativi ed errori e di un processo collettivo in continua creazione.

Tenendo conto di questa responsabilità, infatti, emergono varie domande e vari dilemmi:

- Come rappresentare la violenza subita da persone? quali sono le conseguenze di queste rappresentazioni? E come potrebbero contribuire alla narrazione delle persone come semplici soggetti "vulnerabili" o "sofferenti" e, in qualche modo, alla loro disumanizzazione?
- Come evitare l'eccessiva vittimizzazione paternalistica delle persone che incontriamo nella nostra lotta contro le frontiere, ma anche come evitare un'eccessiva romanticizzazione della loro libertà di azione e decisione?
- Come possiamo suscitare indignazione di fronte alla violenza alle frontiere, evitando al contempo la spettacolarizzazione della sofferenza delle persone, narrazione che le riduce alla sola esperienza di essere "oggetti" di violenza?

- Come politicizzare questa indignazione, evitando al contempo di trasformarla in un esercizio di "addestramento" alla violenza per gli occhi dei bianchi? Come evitare di porre al centro della narrazione di questa lotta le nostre voci, le nostre emozioni e le nostre azioni eroiche, per lo più bianche ed europee?
- Come denunciare gli accordi di esternalizzazione, ma anche superare il linguaggio civilizzatore che dipinge attori non UE o (in misura minore) attori, società civili e istituzioni dell'Europa meridionale e orientale come primitivi, corrotti, criminali, che violano i diritti umani, ecc., mentre l'Europa, e in particolare l'Europa centrale e settentrionale, è descritta come "sicura", "in cui vige lo Stato di diritto" e rispettosa dei diritti umani?
- Come possiamo prenderci cura a vicenda di noi stessi e delle persone che incontriamo, senza concentrarci su noi stessi e i nostri sentimenti ed evitando approcci paternalistici?

Queste domande non sono nuove per nessuna di noi, e non sono nuove neanche a livello storico. Le persone impegnate nella lotta di liberazione della nera si sono interrogate su questioni simili nella loro lotta contro l'oppressione del popolo nero negli Stati Uniti, così come nella lotta per l'abolizione della schiavitù. Sebbene, come sappiamo, schiavitù e migrazione non debbano essere confuse, per evitare di ridurre l'esperienza e la soggettività della migrazione a quella di soggetti schiavizzati senza capacità di agire, abbiamo molto da imparare da queste lotte abolizioniste e per la liberazione. Ci insegnano come porre al centro le lotte e la resistenza di coloro che sono schiavizzati, imprigionati e oppressi. Molti di noi traggono ispirazione dalle ferrovie sotterranee per le nostre reti organizzate contro le frontiere.

La femminista nera Sadiya Hartman, nel suo libro "Scenes of subjection" ('Scenes of subjection', 1997), si interroga con forza sul ruolo delle immagini, del linguaggio e delle narrazioni, ponendosi molte delle domande riportate in precedenza. Sarebbe bello vedere questo testo incluso nei programmi di formazione SAR a cui partecipano attiviste e volontarie a bordo delle navi di soccorso, o da chiunque organizzi attività comunicative per le nostre reti nonché azioni giuridiche.

## Lo sguardo coloniale

Sadiya Hartman, nei suoi studi sulla schiavitù, si rifiuta di confrontarsi con immaginari di violenza e tortura poiché rafforzano “la spettacolarizzazione della sofferenza delle persone nere”. Qual è il confine, si chiede, tra essere testimone dell’orrore e diventare “voyeur” e spettatore? Secondo lei, queste immagini non servono a suscitare indignazione. Al contrario, ci rendono immuni dal dolore in virtù della familiarità che abbiamo con esse. Come possiamo comunicare la violenza senza che chi legge si limiti ad un misero slancio compassionevole? Come possiamo politicizzare questi sentimenti e analizzare complessivamente il contesto da cui proviene la violenza?

La femminista nera Christina Sharpe, nel suo libro ‘In The Wake’, ragiona, partendo dalle argomentazioni di Hartman, su come la riproduzione delle immagini della violenza subita dai corpi neri non sia un’arma contro la supremazia, ma al contrario continua a mostrare immagini di corpi non bianchi come soggetti di violenza, vittimizzazione e disumanizzazione.

Infatti, le persone soccorse, spesso diventano sacre vittime, completamente de-storicizzate. Attraverso una narrativa incentrata sul soccorso, le ONG rischiano di santificare l’esistenza delle persone il cui passato è oblio. Ancora più interessante, il futuro delle persone è anche molto incerto. Per uno sguardo bianco europeo, le persone iniziano ad esistere nel momento del pericolo e del soccorso. Iniziano ad esistere nel momento in cui “noi” (molto spesso la voce narrante bianca) li “vediamo” e li “salviamo”. Essere in pericolo e aver bisogno di aiuto è l’elemento principale della nostra visione dell’esperienza migratoria. La nostra narrazione porta le persone migranti in vita nel momento in cui hanno bisogno di essere “salvate”, ma non esiste nessuna storicizzazione del loro viaggio, dei loro percorsi, della loro esistenza prima e dopo il soccorso. La violenza e la violazione del corpo di qualcunə e la sua esistenza rappresentano il primo momento in cui le persone appaiono ed iniziano ad esistere nelle visioni del mondo europee, immaginarie e narrative. Da questo punto di vista, la loro esistenza non solo dipende da chi la ha soccorsi, ma “inizia” dal soccorso stesso.

In questa prospettiva, le ragioni per cui devono essere soccorse vengono dimenticate, la responsabilità di chi ha creato il pericolo scompare. Le relazioni neocoloniali tra l’Europa e i Paesi del Sud del mondo sono occultate e il soccorso diventa il momento culminante di un incontro disumanizzato e di routine. Cosa succede “prima” è spesso idealizzato ed rappresentato attraverso immagini di un supposto indefinito “inferno”.

Se, tuttavia, non ci sono tante remore da parte di molte ONG nel denunciare in maniera generalista “gli orrori libici” o il “razzismo tunisino”, non sembra esserci un’analisi altrettanto attenta del regime razzista, discriminatorio ed escludente del sistema di accoglienza italiano ed europeo, ad esempio, o più in generale del progressivo svuotamento dall’interno del diritto d’asilo in Europa. Quindi, varie ONG scrivono: “Li abbiamo strappati dagli orrori libici. Benvenuti finalmente in Italia, dove sarete al sicuro e i vostri diritti verranno rispettati”.

Libia e Tunisia, senza distinzione tra gli attori governativi, milizie e società civile, diventano una metafora di un male abominevole e disumano, apparentemente perdono ogni collegamento con quegli attori europei, presumibilmente molto umani, che hanno sancito accordi neo-coloniali con quegli Stati per esternalizzare i confini. Se i tentativi di controllare le migrazioni e fermare le partenze passano attraverso accordi proficui con le élite di Paesi terzi nel tentativo di ridurle a veri e propri cani da guardia alle frontiere dell’Europa, le proteste della società civile sono forti e documentate. Tuttavia, molto spesso questo non viene preso in considerazione o mostrato, rafforzando le narrazioni coloniali di Paesi “selvaggi”, “incivili” o “primitivi” dove regnano illegalità e corruzione, in contrapposizione ad un’Europa “sicura”, “civilizzata” ed umana.

Nell’analisi di Hartman, la circolazione di queste immagini rende impossibile immaginare le relazioni tra bianchi e neri al di fuori di queste forme e paradigmi. Mentre spesso queste narrazioni sono circolate in nome della lotta contro il razzismo, esse possono costituire uno dei pilastri su cui sono costruite le narrative e visioni razziste. In questa maniera anche chi lotta contro le frontiere può diventare complice nel rafforzare delle concezioni di abietta alterità mentre si cerca di sconfiggerle.

In Europa, con alcune eccezioni di collaborazioni con gruppi migranti autogestiti (come Refugees in Libya, Boza Fii, Alarm Phone network), le esperienze e le voci delle persone migranti vengono ascoltate solo quando sono raccolte e diffuse da ONG o da organizzazioni internazionali. In questa maniera, le loro parole vengono ridotte sistematicamente a “testimonianze di violenza” piuttosto che ad analisi e rivendicazioni politiche. Una domanda importante, quindi, è come porre al centro persone migranti, attiviste e voci di solidarietà, analisi e slogan provenienti dal Sud del mondo, senza ridurle a grida d’aiuto? Come possiamo amplificare le voci di rabbia e lutto e le rivendicazioni della giustizia di coloro che attraversano i confini senza impizzarle?

## **Indignazione, autocelebrazione e mercificazione**

In quanto attori SAR, siamo direttamente testimoni di come le frontiere colpiscono le persone che provano a sfidarle. Possiamo vedere persone che vengono uccise, ferite, arrestate, separate dalle loro famiglie, incarcerate illegalmente per anni. E sicuramente anche noi siamo colpiti. Ma anche se alcuna di noi possono provare empatia, indignazione, rabbia, o anche esaurimento, le vite di chi possiede i privilegi del passaporto ritornano alla "normalità" non appena decidono di allontanarsi dalla lotta.

Una pratica militante di cura reciproca all'interno delle nostre reti deve mettere in luce cosa significa essere esposti alla violenza a cui assistiamo. Al tempo stesso, dobbiamo stare attenti a non commettere l'errore di concentrarci su questo argomento solo a livello pubblico. Infatti, così rischiamo di focalizzarci soprattutto sul soccorritore-eroe traumatizzato, dimenticando ancora una volta le dinamiche strutturali in cui la violenza avviene e coloro che l'hanno subita.

In molti casi, le persone che subiscono queste violenze - a differenza della soccorritore - sono obbligate a correre questi rischi e non hanno accesso alle strutture e alle reti di supporto a cui hanno invece avuto accesso la soccorritore (anche se anche quelle sono spesso troppo limitate). In questo processo, il dolore di coloro che sono stati colpiti sarà amplificato e spettacolarizzato, ma mai trattato. Ben poco viene detto o fatto per curare o trasformare le ferite subite, o per sovvertire il sistema di regimi violenti che hanno reso persone proporzionalmente vulnerabili allo sfruttamento, agli abusi o alla morte prematura e che lo Stato stesso ha sostenuto.

Nella poesia 'The White Man's Burden' (1899) Rudyard Kipling afferma che il lavoro dell'uomo bianco è quello di dare il "via libera per il colonialismo e al tempo stesso classificare gli altri non-bianchi esclusivamente come deboli, affermando che hanno bisogno di protezione e di essere condotti verso la luce". Noi autocelebriamo noi stessi per aver "salvato" delle persone dal buco nero del Mar Mediterraneo, dei brutali regimi africani e da una sofferenza immensa. Noi celebriamo le nostre missioni salva-vite per aver portato le persone migranti in un'Europa luminosa, averle riportate in vita o aver restituito la loro umanità dispersa.

L'indignazione e l'auto-celebrazione consentono alle persone di prendere le distanze dalla comprensione delle radici del problema della violenza alle frontiere, delle strutture coloniali e neocoloniali che rafforzano il razzismo e le frontiere stesse, e della responsabilità che abbiamo nel riprodurle anche se cerchiamo di smantellarle.

Dolore e sofferenza vengono spesso mostrati per suscitare indignazione e raccogliere fondi per le nostre organizzazioni piuttosto che come strumento per incitare alla mobilitazione. Sebbene abbiamo bisogno di denaro per agire contro le frontiere, se questo denaro è ottenuto con la spettacolarizzazione della sofferenza, rischiamo di trasformare i corpi e il dolore delle persone in merce. Gli spettatori indignati passano all'azione donando denaro, sentono di aver fatto qualcosa per cancellare il loro disagio e delegano a noi la lotta contro le frontiere. Noi, a nostra volta, sosteniamo il nostro stile di vita moralmente corretto, creiamo posti di lavoro, intraprendiamo carriere accademiche o presso ONG specializzate in questo campo, finanziamo conferenze, spese di viaggio, hotel e campagne mediatiche che mettono al centro le nostre esperienze. Inoltre amici e parenti ci lodano per il nostro lavoro che salva vite umane.

In altre parole, noi traiamo profitto, sia materiale che simbolico, dalla violenza alle frontiere, anche quando sosteniamo di agire per porvi fine. Questa è una critica ben nota all'umanitarismo e al business umanitario quando le organizzazioni europee bianche intervengono nel Sud del mondo. Tuttavia, non viene spesso presa in considerazione nel contesto delle lotte contro il regime di controllo delle frontiere dell'UE. La domanda è: come vogliamo continuare a far parte di tutto questo, e come la nostra lotta contro le frontiere può contribuire a smantellare le nostre attività SAR? Come possiamo andare oltre la legittimazione del nostro lavoro come necessario e invece organizzarci per renderlo inutile? Se prendiamo sul serio questa domanda, ogni atto di legittimazione delle nostre azioni dovrebbe essere soppesato e considerato come una legittimazione del sistema che rende necessaria questa attività.

## **Una politica di rifiuto e di fuga**

Dopo aver elaborato quanto scritto sopra, ci imbattiamo in un articolo molto interessante di Annika Lindberg, che concorda con gran parte di quanto abbiamo sostenuto in questo pezzo. L'articolo di Annika ci ricorda che le strutture europee interconnesse di violenza e disumanizzazione sono radicate nel colonialismo e razziste e, in quanto tali, "non dovrebbero essere considerate un'aberrazione, ma sistemiche e indispensabili per il regime di frontiera europeo", a livello fisico, esistenziale e anche epistemologico (quest'ultimo si riferisce al modo in cui conosciamo e diamo un senso al mondo attraverso narrazioni, categorie e immaginari).

L'autrice si focalizza sulle pratiche di ricerca accademica sulla violenza alle frontiere, domandandosi in quale misura la visibilità degli abusi alle frontiere riproduca anziché cancellare tale violenza.

Nell'analisi di Annika Lindberg, una delle principali legittimazioni per mostrare la violenza alle frontiere è la necessità di contrastare i tentativi delle autorità dell'UE di occultare l'abuso, cancellando la propria responsabilità o presentandola come eccezionale, nonché la necessità di ritenere le autorità responsabili della violenza che esercitano. Questo, seguendo anche il lavoro di Kotef sulla Palestina, trascura come la spettacolarizzazione della violenza sia in realtà gradita e necessaria, nella maggior parte dei contesti, per giustificare i controlli alle frontiere. Sebbene a volte utile, anziché suscitare indignazione, ciò produce consenso in ampi settori della società e continua a riprodurre la consapevolezza che potrebbe trattarsi di conseguenze eccezionali o indesiderate dei regimi di confine, piuttosto che di strumenti intenzionali, deliberati e centrali per il loro funzionamento.

Un esempio rilevante in questo senso può essere la ricostruzione del massacro di Melilla del giugno 2022, realizzata da El Pais e Lighthouse. Guardandolo a Lampedusa, durante un evento CommemorAction, non abbiamo potuto fare a meno di chiederci in che misura queste rappresentazioni di morti alle frontiere stiano rafforzando le frontiere stesse piuttosto che sfidarle, spettacolarizzandole e in qualche modo contribuendo a mostrare il potere, in un certo senso letale, delle

autorità di frontiera, oggettificando e disumanizzando coloro che sono vittime di questa violenza assoluta, oltre che fare gli interessi dei Governi nello spaventare potrebbe attraversare le frontiere.

Basandosi sul lavoro di Tuck e Yang, Annika conclude l'articolo invitando ricercatori e attivisti ad impegnarsi nel rifiuto politico di produrre conoscenza che riproduca l'oppressione e a far spazio ad immaginari prefigurativi che sovvertono le categorie di disumanizzazione e oppressione a noi imposte.

Dopotutto, non possiamo usare gli strumenti del padrone per smantellare la casa del padrone, come ci ha insegnato Bell Hooks. Invece di continuare una politica di reazione, riproduzione e rappresentazione, dovremmo perciò impegnarci in una politica di rifiuto e fuga. Rifiuto di usare un linguaggio che reprime e uccide, rifiuto di descrivere e raccontare la nostra fratelli e sorelle come vittime oppresse, rifiuto di riprodurre la politica della categorizzazione e della disumanizzazione. Rifiuto che aprirà prima o poi lo spazio a nuove vie di fuga per costruire un mondo diverso, immaginari e relazioni sociali basate sull'amore, sulla cura reciproca e sulla liberazione dalle frontiere, dagli Stati, dalle prigioni e da tutta la violenza su cui si fondano.

***Deanna Dadusc & Jasmine Iozzelli***

***Alarm Phone - Commemorazione organizzata da Alarm Phone e Boza Fii in Dakar, Senegal. 11 ottobre 2024***



# QUELLO CHE RESTA DEL DIRITTO

## ALTRA VITTORIA LEGALE PER UNA PERSONA RIFUGIATA RESPINTA IN LIBIA!

Nel 2021, durante il tentativo di attraversare il Mediterraneo per raggiungere l'Italia, Adam e altre 170 persone migranti sono state respinte in Libia. Il respingimento è stato effettuato dalla nave cargo Vos Triton (battente bandiera di Gibilterra) e dalle milizie libiche, con il coordinamento occulto e il sostanziale appoggio delle autorità italiane.



Il giudice ha riconosciuto la brutale realtà della vita in Libia per le persone migranti: un Paese in cui non hanno diritti e sono costantemente a rischio di deportazione o carcerazione arbitraria, in centri in cui le persone migranti devono affrontare torture e stupri sistematici. Il giudice ha dichiarato che il Governo italiano era perfettamente consapevole dei rischi che correavano le persone migranti in Libia al momento del respingimento. L'ordinanza del tribunale ha imposto al Governo italiano di rilasciare ad Adam un visto d'ingresso che gli permetta di sfuggire ai pericoli della Libia e di raggiungere l'Italia affinché la sua richiesta d'asilo sia processata in un Paese sicuro.

Il giorno in cui Adam è arrivato a Roma, la sua vita è cambiata per sempre. La sua è una delle tante storie che rivelano il lato oscuro delle politiche migratorie europee. Il suo caso ha un lieto fine, ma molti altri no. Adam, 29 anni, è un rifugiato sudanese fuggito dalla guerra nel suo Paese. Dopo essere arrivato in Libia nel 2018, ha tentato più volte di fuggire via mare, ma ogni volta è stato catturato e riportato indietro. Adam ha trovato una nuova speranza nel maggio 2023, quando la nostra volontaria ha iniziato ad indagare su un caso di respingimento del giugno 2021 e sono riuscite a rintracciare alcune delle vittime, tra cui Adam. Un team legale e investigativo, composto da avvocatè, giornalistè e attivistè, ha iniziato a lavorare per portare alla luce la verità.

Le prove, raccolte grazie alla sorveglianza aerea di Sea-Watch e alle registrazioni di Alarm Phone, hanno permesso all'avvocatè di Adam di dimostrare il coinvolgimento dell'Italia in questo respingimento di 170 persone, una grave violazione dei diritti umani. Il giudice ha ritenuto l'Italia responsabile di tale violazione e ha ordinato al Governo italiano di rilasciare ad Adam un visto che gli permetta di entrare in Italia in condizioni di sicurezza per consentirgli di chiedere asilo. Nel primo pomeriggio di domenica 23 marzo 2025, Adam è atterrato in Italia, portando con sé solo i vestiti che indossava e una copia dell'ordinanza del tribunale sul suo caso. Dopo un lungo controllo di polizia, è uscito dal terminal degli arrivi ed è stato accolto dal nostro caloroso benvenuto! Grazie a Baobab ha un posto dove stare: lo stanno ospitando e lo hanno inserito in un progetto di accoglienza.

La decisione del tribunale di Roma rappresenta un passo importante verso la giustizia, aprendo la strada a future azioni legali che possano contribuire a fermare il sistema dei respingimenti illegali e a sostenere il diritto d'asilo come diritto inalienabile.



Sul sito web del JL Project, ci sono centinaia di casi simili di respingimento illegale che coinvolgono Frontex e il Governo italiano. La maggior parte di essi è in attesa che qualcuna indaghi e raggiunga le vittime per aiutarle a cercare giustizia.

**JL Project**

Website - [joproject.org](http://joproject.org)

Blog - [Saritalibre.it](http://Saritalibre.it)

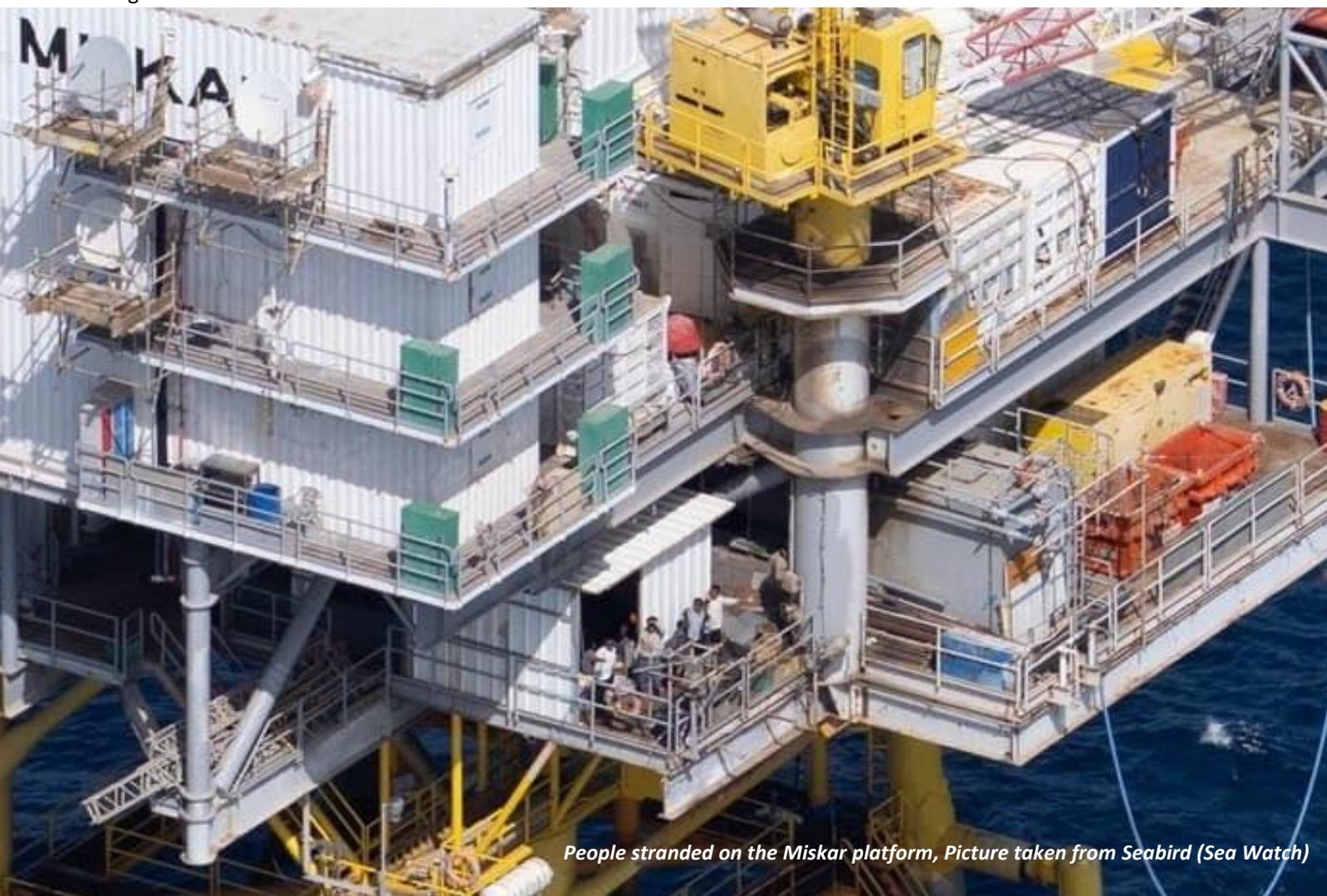
# PERSONE MIGRANTI E RIFUGIATE IN PERICOLO NEL MEDITERRANEO: IL COMITATO DIRITTI UMANI DELL'ONU CHIEDE A MALTA DI INTERVENIRE

Il 4 marzo 2025, con una decisione senza precedenti, il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (o il Comitato) ha chiesto a Malta di adottare con urgenza tutte le misure necessarie per coordinare un'operazione di ricerca e soccorso (SAR) per soccorrere 32 persone in pericolo nel Mar Mediterraneo e trasferirle in un luogo sicuro. Per la prima volta, il Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha adottato provvedimenti provvisori in un caso di pericolo in mare. E per la prima volta il Comitato ha applicato un approccio funzionale alla giurisdizione. La decisione è storica: offre un percorso legale per rispondere in tempo reale alla negligenza degli Stati rispetto ai loro obblighi internazionali e uno strumento giuridico per prevenire il rischio imminente di violazioni irreparabili ai diritti umani delle persone in pericolo nel Mar Mediterraneo.

## **Causa fattuale: Malta non ha risposto alle richieste di intervento nella sua zona SAR**

La decisione ha fatto seguito alla presentazione di una richiesta di misure provvisorie presentata da StraLi, UpRights e SOS Humanity il 3 marzo 2025, per conto di 32 persone (coautor della richiesta) che, al momento della presentazione, erano in pericolo in mare da più di tre giorni.

Le persone, tra cui 4 donne, diversæ minori e 2 bambinæ piccolæ, hanno lasciato il porto di Zuwara in Libia, nel tentativo di attraversare il Mediterraneo centrale - ampiamente conosciuto come la "rotta migratoria pi mortale del mondo"- per raggiungere le coste dell'Europa. Poco dopo la partenza, il 1° marzo 2025, l'imbarcazione ha subito un guasto tecnico e non è stata in grado di proseguire il viaggio. Le onde alte e il vento forte hanno spinto l'imbarcazione ad arenarsi sulla piattaforma petrolifera Miskar, in un'area del Mediterraneo in cui si sovrappongono le zone di ricerca e soccorso (SAR) maltese e tunisina. Le persone in pericolo si sono immediatamente rivolte al centralino di emergenza Alarm Phone (AP), che ha trasmesso le informazioni relative al caso alle autorità competenti di Malta e dell'Italia. Le persone in pericolo hanno informato AP di non avere beni di prima necessità, tra cui cibo, acqua e giubbotti di salvataggio, e che una persona era morta in mare mentre altre erano in condizioni di salute critiche. AP ha trasmesso queste informazioni alle autorità nazionali competenti, tra cui quelle maltesi. Queste ultime, tuttavia, non hanno risposto a nessuna comunicazione di AP sul caso in questione. Le coautoræ hanno ripetuto le richieste di soccorso urgenti il 2 e il 3 marzo 2025. Nessuna delle autorità nazionali ha agito in seguito a queste richieste



*People stranded on the Miskar platform, Picture taken from Seabird (Sea Watch)*

né ha risposto in alcun modo. Le circostanze di questo caso sono, come purtroppo sappiamo, comuni. Le organizzazioni non governative (ONG) che conducono operazioni SAR nel Mediterraneo hanno ripetutamente segnalato che le autorità maltesi non rispondono alle richieste di soccorso delle persone migranti nella loro zona SAR, lasciando che esse rischino di morire in mare o che vengano intercettate dalla cosiddetta guardia costiera libica (LGC) e deportate in Libia.

L'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite (OHCHR) ha confermato che il modus operandi di Malta consiste nell'ignorare le richieste di soccorso nella sua zona SAR. Sea-Watch e l'OHCHR hanno documentato che, anche quando Malta risponde alle richieste di soccorso, coordina regolarmente le intercettazioni da parte della cosiddetta LCG per respingere persone migranti e rifugiate in Libia. Si tratta di una chiara violazione dei principi fondamentali del diritto internazionale: come confermato dal Consiglio d'Europa e dai tribunali nazionali, la Libia non può essere considerata un luogo sicuro per lo sbarco.

### **Un nuovo strumento: la presentazione di una misura provvisoria al Comitato Onu**

Nel tentativo di cambiare il corso degli eventi, StraLi, UpRights e SOS Humanity (le tre organizzazioni) hanno presentato una richiesta di misura provvisoria al Comitato ONU per i diritti umani. Una misura provvisoria è un provvedimento urgente e temporaneo che il Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite può emettere in circostanze in cui esiste un rischio imminente di violazione irreparabile di uno dei diritti umani tutelati e sanciti dal Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici (ICCPR).

Nel caso attuale, le tre organizzazioni hanno sostenuto l'esistenza di un pericolo imminente di violazione irreparabile del diritto alla vita e del divieto di tortura e altre forme di maltrattamento ai danni delle persone bloccate da tre giorni sulla piattaforma petrolifera Miskar. Le persone in pericolo stavano già affrontando il rischio imminente di perdere la vita in mare. Una persona era già morta. Inoltre, si trovavano in circostanze equiparabili a trattamenti inumani e degradanti, essendo state lasciate per giorni senza cibo, acqua e un riparo adeguato in alto mare. Rischiavano inoltre di essere catturate dalla cosiddetta LCG e deportate in Libia - rientrando nel documentato circolo vizioso di violazioni dei diritti umani e abusi che persone migranti e rifugiate devono affrontare in quel Paese e che possono configurarsi come crimini contro l'umanità e crimini di guerra.

L'obiettivo della richiesta era quello di prevenire tale rischio imminente di violazioni irreparabili del diritto alla vita e all'integrità fisica e psicologica delle 32 persone, chiedendo a Malta di adempiere immediatamente ai suoi obblighi internazionali di

coordinare o condurre operazioni di ricerca e soccorso nella sua zona SAR.

### **La decisione sulle misure provvisorie: l'applicazione dell'approccio funzionale alla giurisdizione**

Per la prima volta nell'ambito del sistema di misure provvisorie dell'ICCPR e del suo Protocollo opzionale, il Comitato ha riconosciuto la giurisdizione di Malta applicando l'approccio funzionale. Si tratta di un recente sviluppo del Comitato rispetto alla cosiddetta giurisdizione extraterritoriale, che tradizionalmente richiede agli Stati di rispettare i loro obblighi internazionali anche in situazioni che si verificano al di fuori del loro territorio. Il Comitato ha sviluppato l'approccio funzionale nel Commento generale 36 (2019) e lo ha applicato per la prima volta nelle cause A.S. e altri contro Italia e contro Malta (2020).

Secondo questo approccio, gli Stati membri hanno giurisdizione su "persone situate al di fuori di qualsiasi territorio effettivamente controllato dallo Stato, il cui diritto alla vita è comunque influenzato dalle sue attività militari o di altro tipo in modo diretto e ragionevolmente prevedibile". Nel caso contro Malta, il Comitato ha riconosciuto l'esistenza di un rapporto causa-effetto tra le persone in pericolo in mare e Malta perché l'imbarcazione in pericolo si trovava nella regione SAR maltese e Malta non aveva risposto alle chiamate di emergenza ricevute e non aveva preso alcuna misura per coordinare o condurre un'operazione SAR per soccorrere le persone in mare. La Commissione ha quindi concluso che "Malta ha esercitato un controllo effettivo sull'operazione di soccorso, con il potenziale risultato di una relazione causale diretta e ragionevolmente prevedibile tra gli atti e le omissioni degli Stati contraenti e l'esito dell'operazione". Concedendo le misure provvisorie in circostanze di fatto simili, il Comitato sembra aver seguito lo stesso ragionamento della causa A.S. e altri contro Malta. Da una semplice lettura della decisione sulle misure provvisorie, è chiaro che il Comitato era convinto dell'esistenza della giurisdizione di Malta e quindi della responsabilità di agire nel caso in questione.

La decisione sulle misure provvisorie, comunicata tempestivamente alle autorità maltesi competenti, richiedeva a Malta di "adottare tutte le misure necessarie per coordinare un'operazione SAR per soccorrere le 35 autorità in pericolo per garantire che non venissero sbarcate in un luogo dove avrebbero rischiato torture e altre forme di maltrattamento o addirittura la loro vita, informando il Comitato sulle misure adottate mentre la loro comunicazione era sotto esame del Comitato". Le persone sono state infine soccorse da Aurora, la nave di soccorso della Sea-Watch, più tardi lo stesso giorno, il 4 marzo. Secondo le informazioni a disposizione di StraLi, UpRights e SOS Humanity, Malta non ha risposto al

al Comitato sulla questione. Nonostante la decisione sulla misura provvisoria, che è vincolante e obbligatoria, Malta è rimasta in silenzio, venendo meno ancora una volta ai suoi obblighi internazionali. Malta ha violato la decisione sulle misure provvisorie e questa violazione può portare a conseguenze legali.

### **Nuove opportunità: prevenire il perpetrarsi di nuove violazioni dei diritti umani in caso di pericolo nel Mediterraneo**

Ottenere una decisione dal Comitato per i diritti umani delle Nazioni Unite richiede anni e implica che sia stata effettivamente commessa una violazione dei diritti umani. L'intero scopo del sistema di misure provvisorie è quello di prevenire il rischio imminente di violazioni irreparabili, soprattutto nei casi in cui sono in gioco il diritto alla vita e il divieto di tortura e trattamenti inumani. La decisione è significativa perché offre un nuovo percorso legale alle organizzazioni della società civile per garantire che la gravità delle violazioni dei diritti umani che persone migranti e rifugiate devono affrontare in caso di pericolo in mare non solo sia riconosciuta dalle Nazioni Unite ma, soprattutto, sia prevenuta.

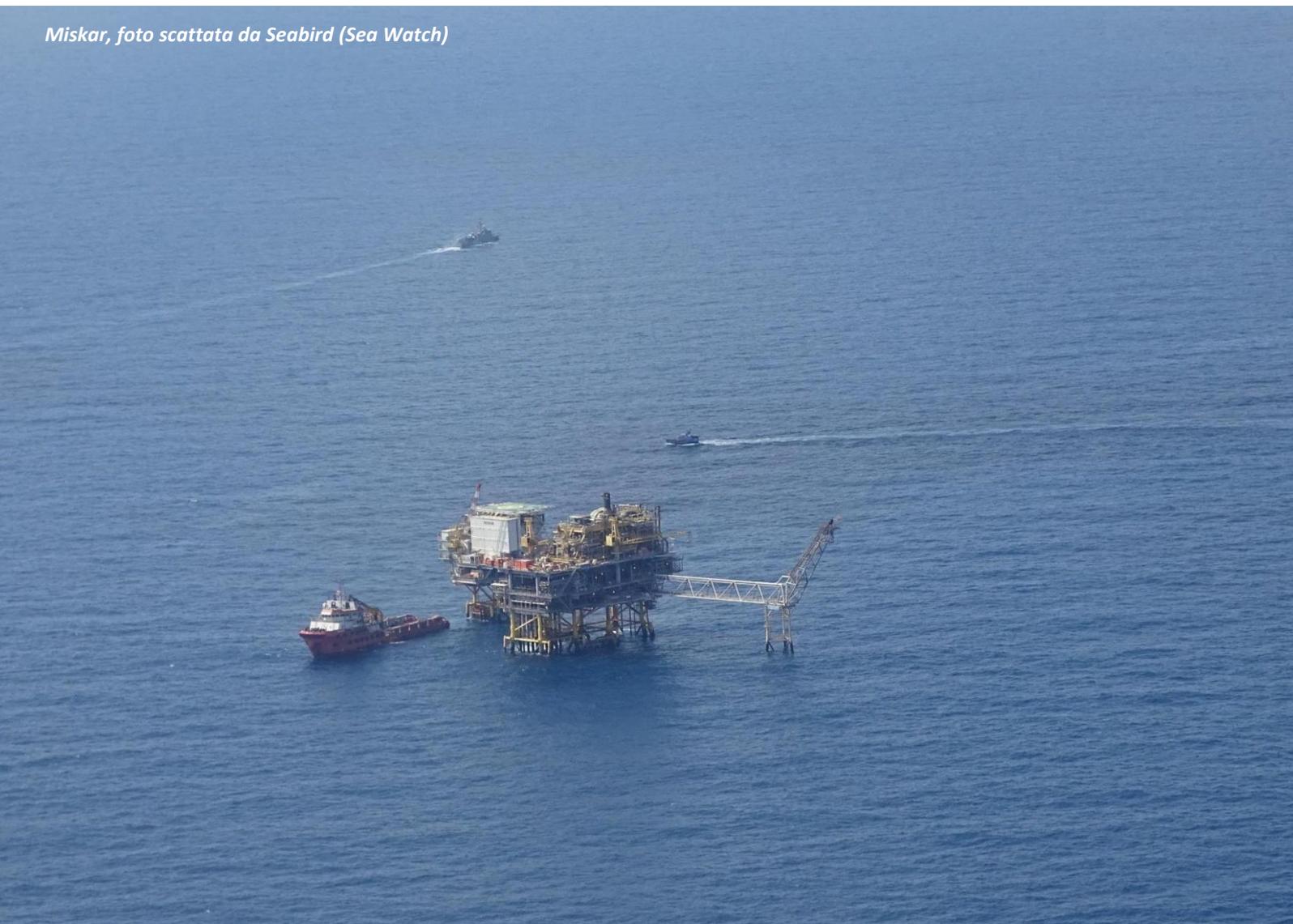
La decisione del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite rappresenta un precedente storico per garantire che Malta, e tutti gli altri Stati membri dell'UE che violano il diritto e i valori fondamentali dell'Unione, siano immediatamente chiamati a rispondere delle loro azioni (o meglio: omissioni) nei confronti delle persone in pericolo nel Mar Mediterraneo. È un modo per aumentare la pressione sugli Stati affinché rispondano prontamente alle richieste di soccorso e si assicurino che le persone in pericolo in mare vengano sbarcate in un luogo sicuro.

Con questo nuovo strumento legale, speriamo di cambiare lo status quo e di garantire che le richieste di soccorso siano sempre accolte e immediatamente prese in considerazione al fine di ridurre il numero di violazioni dei diritti umani commesse dagli Stati membri dell'UE nel Mar Mediterraneo.

***Serena Zanirato (Strali and Lawyers for Justice in Libya)***

***Valerie Gabard (UpRights)***

*Miskar, foto scattata da Seabird (Sea Watch)*



# COSTRETTI A SCOMPARIRE

## RUGGINE, MEMORIA E RESISTENZA: LA VITA DOPO IL NAUFRAGIO

C'è una barca che arrugginisce, abbandonata in un angolo del porto di Augusta. È una barca stranamente fuori dall'acqua, posizionata con cura su cavalletti metallici. Sono stati necessari diversi interventi da parte di ingegneri navali per collocarla lì, così come per montare i blocchi di legno che la tengono in piedi. Nonostante la cura nel posizionarla, la barca è ora nascosta alla vista, conservata in un parcheggio di proprietà della Marina Militare Italiana, inaccessibile senza un'autorizzazione speciale.

È appena visibile dalla strada periferica che costeggia il porto. Inoltre, è stata collocata in modo deliberatamente offensivo per la barca stessa, la sua storia e per coloro che hanno lottato per conservarla: la sua poppa è rivolta verso l'entroterra, voltando le spalle al mare. Sullo scafo ci sono le tracce del suo passato violento: c'è il buco causato dalla collisione che l'ha affondata dieci anni fa; altri due squarci causati dalle operazioni di recupero che l'hanno sollevata dal fondale e infine profondi tagli eseguiti per estrarre i corpi delle persone migranti rimaste intrappolate all'interno.

Non è l'unica barca lasciata a arrugginire in quel porto. Il porto di Augusta -uno dei più grandi ed estesi d'Italia- con il suo cosiddetto "cimitero delle barche", nasconde diversi scheletri politici italiani: le carcasse di imbarcazioni naufragate, l'inquinamento petrolchimico e una base della NATO. Intorno a questo porto, e soprattutto intorno a questa barca, la società civile di Augusta si riunisce anno dopo anno per chiedere il disarmo, protestare contro la contaminazione delle falde acquifere e per chiedere frontiere aperte e libertà di movimento.

In questo articolo, vorremmo raccontarvi di questo naufragio, quello del 18 aprile 2015 in cui più di 1.200 persone hanno perso la vita -la più mortale strage di persone migranti conosciuta del Mediterraneo- e della commemorazione organizzata per il decimo anniversario di questa tragedia.

### La strage

Attualmente si sa poco dell'imbarcazione prima del suo affondamento. La grande imbarcazione blu è lunga 22,5, larga 7,1 e alta 7,5 metri e non aveva nome, solo un'iscrizione in arabo, appena visibile oggi: بَارِكُ اللهُ (benedetta da Allah). Probabilmente costruita in Tunisia, è stata poi acquistata da trafficanti di esseri umani libici. Una barca di queste dimensioni di solito trasporta un equipaggio di 15 membri, ma al tramonto del 17 aprile 2015, quando la barca partì da un porto

vicino a Garabulli, a est di Tripoli, in Libia, si stima che ci fossero in media cinque esseri umani per metro quadrato, per un totale di circa 1.100 persone, la stragrande maggioranza stipata nella stiva e nella sala macchine. Le passeggera a bordo provenivano da una varietà di rotte e Paesi, tra cui Costa d'Avorio, Mauritania, Nigeria, Pakistan, Senegal e Sudan, costituendo una "barca mista" tipica dei movimenti migratori che caratterizzavano quel periodo.

Le passeggera erano a 77 miglia dalla costa libica, 112 da Malta e 131 da Lampedusa, in Italia, quando l'imbarcazione iniziò ad affondare. In risposta a una chiamata di soccorso, una grande nave commerciale, la King Jacob, fu incaricata di effettuare un'operazione di soccorso, ma entrò in collisione con la barca e contribuì al disastro. Come è stato ben notato, fu il fallimento di un'azione piuttosto che l'omissione di soccorso a causare la strage, uccidendo le persone durante l'operazione. Solo 28 persone sopravvissero.



### Il recupero

Il giorno dopo la tragedia, quando la notizia della strage si diffuse sui media e sui social network, il Primo Ministro italiano emise un comunicato stampa in cui si impegnava a recuperare la barca affondata con lo scopo principale di "fornire una sepoltura adeguata a coloro che avevano perso la vita". Elevandosi al livello di un'Antigone che seppellisce i morti come atto politico, il Governo italiano ignorò le politiche di frontiera che causano quelle morti, incluso il regime dei visti che costringe a viaggiare su rotte rischiose, la decisione di porre fine all'operazione di ricerca e soccorso Mare Nostrum e la sua responsabilità nell'inviare una nave non attrezzata sul luogo del soccorso. Invece, il Primo Ministro utilizzò la commemorazione, la sepoltura, per giustificare le proprie azioni. Il recupero della barca ha così avviato la parabola della vita sociale delle reliquie e dei corpi ritrovati, cioè strumenti da utilizzare per mostrare la dignità umana e la legittimità morale dell'azione politica.

L'operazione di recupero durò un anno intero e fu divisa in cinque fasi che costarono circa 22 milioni di euro. Vale la pena notare che tutte le operazioni di soccorso si concentrarono sul recupero del contenuto più "prezioso" della barca, cioè i corpi delle persone migranti; lo scafo stesso inizialmente non fu considerato rilevante, nemmeno come prova forense, poiché i corpi e la loro identità "non erano utili per l'indagine", che mirava invece ad accusare i due conducenti della barca di favoreggiamento dell'immigrazione illegale. Le autorità italiane, infatti, rifiutano costantemente di eseguire gli obblighi internazionali riguardanti l'identificazione delle persone decedute e ignorano le richieste di verità e giustizia delle loro famiglie.

Dopo una fase iniziale dedicata al recupero dei corpi dal fondale marino, un anno dopo la tragedia la barca fu sollevata da una gru speciale e trasportata alla base NATO di Melilli, vicino alla città di Augusta. La fase finale dell'Operazione Melilli si concentrò sullo svuotamento della barca e sull'analisi dei corpi, effettuata da un team di esperti forensi dell'Università di Milano (LABANOF), insieme all'Unità DVI della Polizia Scientifica di Catania e a esperti forensi di diverse altre università italiane. medici legali e ricercatori accertarono la morte di 723 persone, sebbene raccolsero anche i resti frammentari di altri individui; 217 corpi erano stati trovati sul fondale vicino al relitto e gli altri furono estratti da diverse parti della barca.

L'antropologo Amade M'Chreck si riferì a quest'ultima operazione come a una complessa "infrastruttura forense" all'interno della base militare, che aveva come



obiettivo non solo la catalogazione dei cadaveri per identificare le persone morte nell'imbarcazione e centralizzare i dati per le analisi, ma anche stabilire linee guida per future indagini extragiudiziali da eseguire per l'identificazione delle vittime dei naufragi. Tuttavia, per quegli attori che portarono a termine l'Operazione Melilli, essa rappresentava un'eccellente prospettiva di studio e avanzamento di carriera, mentre in termini di identificazione potrebbe essere tranquillamente definita un fallimento.

## Storie da raccontare

Ci sono molte storie nascoste in bella vista nella storia di questa imbarcazione. Le si possono intravedere nei tagli che scarnificano il relitto, nel legno scheggiato e nella ruggine che gocciola.

C'è la storia di come la barca fu trasportata alla Biennale di Venezia: un gesto che fu accusato di trasformare la commemorazione di tali tragedie in uno spettacolo, una sorta di lavaggio morale che sfruttava la sofferenza associata alla crisi migratoria, trasformando il relitto in un oggetto con cui l'élite artistica piangeva qualcosa di moralmente sbagliato e macabro.

C'è anche la storia di come i resti a bordo non siano mai stati ufficialmente identificati nonostante il coinvolgimento di due interventi forensi d'avanguardia. Da un lato, il già menzionato lavoro del team del LABANOF di Milano. Dall'altro, il contributo di esperti forensi del Comitato Internazionale della Croce Rossa, che hanno adattato al contesto del naufragio del 18 aprile le procedure di identificazione sviluppate in Argentina per i casi dellə desaparecidos. Il loro lavoro ha permesso di ricostruire non solo l'identità dei corpi recuperati, ma anche la rete di relazioni e le circostanze sociali, economiche e politiche che avevano portato le persone a salire su quella barca. Basandosi sulle testimonianze dellə sopravvissutə, dellə familiari e dellə testimoni, questo approccio offre qualcosa in più: una possibile via d'uscita dal vicolo cieco -sia politico che pratico- in cui spesso ci ha condotti la svolta forense e la sua ossessione per le tracce biologiche.

Tra queste storie, e probabilmente tra le più significative da raccontare, c'è anche quella di Abas M dai, che cerca notizie di suo fratello dal 2015. Sulla base delle ricostruzioni effettuate dalla Croce Rossa, è possibile che il fratello di Abas fosse a bordo di quella barca in quella tragica notte. Nonostante i prelievi di DNA e l'ampio lavoro di indagine forense, la famiglia M dai non ha ancora ricevuto alcuna notizia: nessun corpo da piangere, nessun certificato di morte, nessuna certezza sul destino del proprio caro. È una storia di attesa, di false speranze e di incertezza, come quella di tante altre persone che cercano verità e giustizia, sospese in un lutto irrisolto e ambiguo.

La storia di Sekou Diabate, invece, è quella di una delle poche persone che riuscirono a sopravvivere quella notte, a quel naufragio. Si gettò in acqua e nuotò finché poté, finché non vide un giubbotto di salvataggio che lo mantenne a galla. Mentre moltə celebrano il soccorso, è importante ricordare che fu proprio la nave che rispose all'SOS a causare l'onda che portò al disastro. In quel naufragio, Diabate perse, insieme a moltə compagni di viaggio, anche un cugino, il cui corpo non è mai riuscito a recuperare. Il desiderio di Sekou e della sua famiglia, tra cui il figlio del cugino, è quello di rimpatriare i resti.

È sconvolgente che, dopo tutto il denaro speso per recuperare i corpi, dieci anni dopo il processo di identificazione non sia ancora stato completato ufficialmente.

La storia di Sekou, come quella dell'altre 28 sopravvissute, lega la tragedia alla lotta per il riconoscimento della posizione legale. Dopo essere stato soccorso ed esser arrivato in Italia, all'epoca ventitreenne, fu portato in un centro di accoglienza: "Dopo tutto quello che avevamo vissuto, ci presero e ci misero in un campo. Non ci concessero nemmeno l'asilo," racconta Sekou. Fu trasferito da un centro all'altro e lavorò come bracciante stagionale raccogliendo pomodori in Puglia. Alcune delle altre sopravvissute andarono in Francia e tornarono, sempre per lavori stagionali mal retribuiti. Facendo così, a causa dei 'Decreti Sicurezza' di Salvini, persero ogni possibilità di regolarizzare la propria posizione in Italia. "Sono riuscito a convertire il mio permesso in visto di lavoro solo qualche anno fa," aggiunge Sekou, "e lo trovo assurdo. Noi persone migranti non contiamo nulla nemmeno di fronte a tragedie come questa."

## La commemorazione

Per tessere un filo conduttore tra queste storie non raccontate, il Comitato 18 Aprile di Augusta ha organizzato una commemorazione sul luogo del naufragio della barca. Costituito specificamente "allo scopo di conservare la memoria del tragico naufragio" (Enzo Parisi, conversazione privata, 2020), il Comitato è formato da varie realtà locali come Legambiente, la parrocchia del posto e il sindacato CGIL. Si tratta di un collettivo di attiviste di base che, attraverso il loro impegno di lunga data nelle lotte ambientali, culturali e sociali locali, hanno esteso i loro sforzi al sostegno delle persone migranti sia vive che morte.

Anno dopo anno, dal basso, ricordano la tragedia e denunciano le omissioni delle istituzioni italiane e locali, lo stato di abbandono in cui giace la barca, e l'indifferenza di una società che continua a sacrificare vite umane sull'altare dei confini. Nel corso del tempo, il Comitato ha invitato diverse figure chiave legate a queste commemorazioni, tra cui Padre Mussie Zerai, uno dei primi fondatori della rete Alarm Phone. Quest'anno, anche Sekou Diabate è intervenuto e si è posizionato sotto la barca, offrendo una potente testimonianza vivente non solo delle ingiustizie di quella

notte, ma anche delle condizioni in cui le persone in movimento sono costrette a vivere in Italia, anche dopo essere sopravvissute a simili tragedie. Le sue parole hanno ricordato l'ipocrisia del Governo italiano, che si appropria di questi eventi per fini politici, senza modificare le politiche che li causano.

Anche Abas Mdoi era presente seppur tramite un videomessaggio. Insieme a lui erano presenti altre realtà della società civile locale, tra cui Carovane Migranti, la cooperativa Ro La Formichina e diverse navi della Flotta Civile, come Sea Punk, Louise Michel e ResQ. Insieme, abbiamo nuovamente alzato il nostro grido collettivo contro i confini e il regime dei visti, sistemi che impongono una differenziazione razzializzata tra chi è libera di muoversi e chi è costretta a rischiare la vita e se sopravvive, a continuare a viverla in un ciclo di sfruttamento lavorativo.



Ricordare oggi quella tragedia non è solo un dovere della memoria, ma un imperativo morale. Ogni vittima senza nome, ogni storia non raccontata reclama giustizia, dignità e umanità. Non possiamo permettere che quel dolore svanisca con il tempo o venga ridotto a una fredda statistica. Questa è la nostra storia -siamo tutte su quella barca- e insieme alle famiglie delle vittime e alle sopravvissute, alle attiviste locali e ai movimenti internazionali, è nostra responsabilità costruire un movimento che affermi, una volta per tutte: mai più.

**Giorgia Mirto (Columbia University) e Filippo Furri (Institut Convergences migrations)**



# REALTÀ CONTRASTANTI: MAPPATURA SULLE DISCREPANZE NEI DATI SUI DECESSI DELLE PERSONE MIGRANTI SULLE ROTTA ATLANTICA

Negli ultimi anni, l'Oceano Atlantico ha assistito ad un aumento di pericolosi flussi migratori, con sempre più imbarcazioni che partono da Senegal, Mauritania e Marocco verso le isole Canarie e la Spagna. Anche le stime delle morti delle persone migranti sono aumentate, raggiungendo numeri senza precedenti. Poiché gli Stati non riescono a documentare sistematicamente i decessi delle persone migranti, le organizzazioni internazionali e non governative hanno cercato di colmare questa lacuna conoscitiva. Tuttavia, i dati spesso divergono notevolmente, producendo narrazioni contrastanti sulle morti in mare e sollevando urgenti interrogativi su come vengono prodotti questi numeri e cosa significano per l'azione dell'attivista e dell'operatore umanitario.

Documentare l'entità delle morti e delle sparizioni in mare è un compito estremamente complesso, considerato il fatto che molte imbarcazioni scompaiono senza essere mai ritrovate in quelli che vengono chiamati "naufragi invisibili". Ricostruire questi naufragi significa mettere insieme frammenti di informazioni provenienti da parenti delle persone scomparse, fonti mediatiche, reti di attivista, testimoni locali o agenzie governative. Coloro che cercano di contare le persone disperse devono analizzare vari resoconti, a volte contrastanti, di imbarcazioni partite ma mai arrivate, giungendo spesso a stime molto diverse.

L'organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha registrato un aumento dei decessi, che hanno raggiunto quota 1142 nel 2024, il numero più alto finora registrato da loro. Caminando Fronteras, una ONG spagnola, riporta numeri ben più alti: ben 9757 morti nel 2024. La differenza tra le loro stime -8615 vittime- potrebbe riflettere, in una certa misura, metodologie diverse. L'OIM si basa principalmente su fonti mediatiche, mentre Caminando Fronteras raccoglie testimonianze di sopravvissuti, parenti e comunità di origine e transito. Il report del 2024 di Caminando Fronteras ha fatto notizia a livello internazionale. Lo ha anche citato il presidente delle isole Canarie in una lettera alla Commissione Europea, che chiedeva maggiore attenzione alla Rotta atlantica e un maggior coinvolgimento da parte di Frontex.

I dati della ONG spagnola hanno inoltre suscitato un crescente senso di urgenza tra le organizzazioni del soccorso civile. L'Humanitarian Pilots Initiative (HPI), che ha effettuato voli di monitoraggio nel Mediterraneo centrale in collaborazione con Sea-Watch, sta ora avviando una missione esplorativa lungo la Rotta atlantica per cercare imbarcazioni con a bordo persone migranti.



Come ci ha spiegato Ruben Neugebauer dell'HPI, le discrepanze nei dati sulle morti delle persone migranti rappresentano una sfida operativa: date le grandi distanze lungo la Rotta atlantica, con imbarcazioni che impiegano fino a dieci giorni per raggiungere le Canarie, dove dovrebbero essere collocati gli asset di soccorso o di monitoraggio e quali zone dell'Oceano dovrebbero avere la priorità?

Le attuali pratiche di gestione dei dati non aiutano molto. Sebbene il Missing Migrants Project dell'IOM registri nel suo database pubblico ogni presunto naufragio, le posizioni fornite sulle mappe sono spesso poco più che stime approssimative, come riconosce il progetto stesso. Nel frattempo, Caminando Fronteras identifica approssimativamente le zone del mare in cui, secondo quanto riferito, si è verificata la maggior parte dei naufragi, ma non condivide informazioni più dettagliate sulle sue pratiche e metodologie relative per la raccolta di questi dati, ostacolando i tentativi di comprendere meglio o dimostrare le sue scoperte.

Come dovremmo, quindi, gestire queste discrepanze nei dati? Dobbiamo riconoscere che i dati e le statistiche non sono innocenti. Sebbene spesso presentati come oggettivi, semplicemente non descrivono una singola realtà "là fuori". Possono produrre realtà multiple e contrastanti. I dati determinano quali frontiere sono considerate pericolose e quali aree diventano luoghi di intervento urgente. In definitiva, è anche una questione di responsabilità.

Se i dati non sono mai innocenti, quale responsabilità è insita nella produzione di statistiche sulle morti delle persone migranti e su tutto ciò che ne consegue?

**Maurice Stierl e Marta Sánchez Dionis**

Articolo completo - Border Criminologies, 7 Aprile 2025:

<https://blogs.law.ox.ac.uk/border-criminologies-blog/blog-post/2025/04/conflicting-realities-mapping-discrepancies-migrant>

# CRIMINALIZZAZIONE

## EL HIBLU 3 - 6 ANNI NEL LIMBO

*“La giustizia si è dimostrata inefficace per i Tre. Sono stati puniti prima ancora di essere processati: sei anni di limbo hanno segnato la vita di tre adolescenti. Le accuse dovrebbero essere ritirate immediatamente!!”*

Daniela De Bono, Coalition for the El Hiblu 3

Il 28 marzo 2025 è il sesto anniversario dell'arrivo degli El Hiblu 3 a Malta. Abdalla, Amara e Kader sono arrivati nel 2019, quando avevano solo 15, 16 e 19 anni rispettivamente. Il loro viaggio era stato lungo e faticoso. Non si conoscevano l'uno all'altro, avevano viaggiato separatamente per diversi mesi partendo dalla Guinea e dalla Costa d'Avorio. In Libia, hanno assistito e subito violenze indicibili che li hanno spinti a nord nella speranza di trovare pace e nuove opportunità per rifarsi una vita e raggiungere la sicurezza.

Tuttavia, quando sono arrivati a Malta il 28 marzo 2019, sono stati accolti con altra violenza. Le autorità maltesi li hanno accusati di “terrorismo” e dirottamento di una nave e li hanno incarcerati per sette mesi a Corradino, il carcere per adulti di Malta. Di fronte ad accuse così gravi, questi tre giovani hanno affermato di non essere né terroristi né dirottatori. Salvati da una petroliera nel mezzo del Mediterraneo, hanno agito come traduttori e mediatori tra i passeggeri spaventati e i membri dell'equipaggio.



Da allora, sono imputati in un processo apparentemente infinito e pieno di fallimenti. Allo stesso tempo, molte persone li hanno sostenuti nella lotta per riabilitare i loro nomi. L'anno scorso, la Coalizione per El Hiblu 3 si è unita a numerose altre realtà e individui per celebrarli come difensori dei diritti umani, per aver contribuito a evitare un respingimento illegale in Libia e per aver salvato delle vite.

La prossima udienza, con ulteriori dichiarazioni su accuse specifiche, si terrà il 12 giugno presso il tribunale di La Valletta. La nostra solidarietà continuerà.

**El Hiblu3 Coalition**

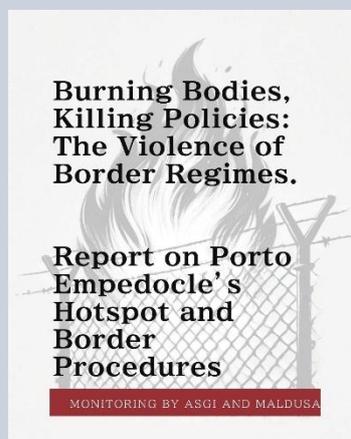
Maggiori info: [elhiblu3coalition.org](https://elhiblu3coalition.org)

## REPORT

### CORPI CHE BRUCIANO, POLITICHE CHE UCCIDONO: LA VIOLENZA DEI REGIMI DI FRONTIERA

Il rapporto, frutto del monitoraggio congiunto di ASGI e Maldusa, tratteggia un sistema che confina più di quanto accolga, seleziona più di quanto protegga. Un sistema che il Governo italiano ha cercato di esportare anche in Albania, aggravando ulteriormente le criticità esistenti. L'hotspot di Porto Empedocle, attraverso le sue dinamiche di trattenimento e trasferimento, aggiunge un altro tassello al mosaico della violenza istituzionale che definisce l'approccio hotspot.

La gestione emergenziale dei flussi migratori privilegia la velocità: screening fulminei, sessioni informative compresse e trasferimenti rapidi. Ma a quale prezzo? Le esigenze individuali vengono sacrificate, i diritti violati e le vulnerabilità ignorate. Un sistema che "brucia le tappe" finisce per bruciare la dignità di chi vi rimane intrappolato.



Tra le righe del rapporto emergono fatti che parlano da soli, esigendo urgentemente una responsabilizzazione collettiva per affrontare le ingiustizie e le criticità che questo sistema perpetua.

**Asgi e Maldusa, 3 Febbraio 2025**

Report-<https://www.maldusa.org/it/burning-bodies-killing-policies-the-violence-of-border-regime/>

# AMPLIFICARE LE VOCI

## DRASTICA ESCALATION DI VIOLENZE RAZZISTE CONTRO LE PERSONE NERE

Il primo obbligo di una società è proteggere la dignità di ogni essere umano; la Libia ha da tempo abbandonato questo dovere. Nelle ultime settimane, nel Paese si è assistito a una brutale escalation di violenza razzista contro le comunità nere. Segnalazioni da tutta la Libia rivelano attacchi sistematici, arresti arbitrari e trattamenti disumani da parte sia delle milizie che delle forze di sicurezza. Quest'ondata di brutalità non è un fenomeno nuovo, ma una manifestazione della discriminazione razziale di lunga data radicata profondamente nelle strutture sociali e politiche della Libia. Rifugiata, persone migranti e persino Libica nera stanno essendo colpite da questa incontrastata violenza. Allo stesso tempo, le autorità libiche hanno messo fuori legge dieci ONG che si occupano di migrazioni, cancellando vitali reti di aiuto e protezione per le persone più vulnerabili. La nostra organizzazione, Refugees in Libya, chiede urgentemente attenzione internazionale, azioni concrete e piena responsabilizzazione per fermare queste atrocità e salvaguardare la vita e la dignità di tutte le persone migranti nere in Libia.

A

Lə

.

### COMUNICATO STAMPA - 20 MARZO 2025

Dopo la campagna di odio contro persone migranti e rifugiate nere da parte di funzionari governativi, esse in Libia stanno subendo un'escalation di violenza razzista, violazioni dei diritti umani e discriminazione.

Tra il 12 e il 16 marzo, raid, arresti arbitrari di massa, aggressioni, omicidi ed espulsioni di massa di persone nere si sono verificati nella Libia occidentale. Le vittime di questa violenza sono principalmente persone migranti e rifugiate africane, ma anche libiche e tunisine nere. Ecco solo alcune delle testimonianze che riceviamo dalla nostra compagna in Libia.

A Sabrata, un gruppo di milizie non identificate accompagnate da civili ha fatto irruzione nelle case delle persone nere per arrestarne centinaia e portarle nei centri di detenzione, uccidendo almeno un rifugiato sudanese durante questa azione. Raid simili sono stati condotti a Janzour dallo Stability Support Apparatus, dalla Emergency Police e dalla Internal Security. Anche il 6th Support Battalion ha arrestato centinaia di persone nere ad Al-Serraj.

A Ben-Gashir, il Battalion 444 ha cacciato persone migranti e rifugiate dalle loro case, ha bruciato i loro averi e ha detto loro di non tornare mai più, avvertendo anche le proprietarie che offrire alloggio ad una persona migrante sarà giudicato reato di facilitazione dell'immigrazione illegale.

violence as long as it serves its anti-migrant objectives.

The extreme violence of these crimes, their scale, the blatant discrimination and their racial motivation make them yet again **crimes against humanity**. **Who is responsible?** Refugees in Libya and its Alliance have identified some of those allegedly responsible for these abuses. This is not an exhaustive list, but we wish to see all these individuals brought to court to respond for their criminal actions, either in Libya, in the EU or in The Hague:

- **The Libyan Government of National Unity** holds the highest political responsibility for the crimes committed. In particular, Prime minister Abdul Hamid Dbeibeh and Minister of Interior Emad Al-Trabelsi are personally responsible for spreading dehumanizing hate speech encouraging genocide and ordering the violent attacks.
- **Libyan militias, security forces and warlords** are the direct perpetrators of this violence, as well as failing to prevent racist violence from civilians. Among them, we have identified these actors as main alleged perpetrators:
  - The EU-trained Department to Combat Illegal Migration (DCIM) and its head Mohamed al-Khoja
  - The Libyan Police, headed by the wanted war criminal recently released by Italy, Osama Elmasry Njeem.
  - The RADA Special Deterrent Forces and its head Abdul-Raouf Kara
- Even if most Libyans are peaceful and some have bravely raised their voices in solidarity, **some Libyan civilians** are being complicit in these violent crimes, fire migrants from their jobs, expel them from their homes, and hand over their Black neighbours to the police or even perpetrate the racist violence themselves.
- **The European Union** has been funding, training, equipping and politically supporting the DCIM and other Libyan forces to prevent people from reaching Europe by any means, despite overwhelming evidence that these actors were involved in crimes against humanity. In the last months the EU delegation in Libya has met with GNU and Haftar authorities to agree on further cooperation on anti-migrant action. A [communication to the ICC](#) already identified the high-ranking officials implicated. But also mid-ranking officials are instrumental in this criminal cooperation. Two of these officials are:
  - Nicola Orlando, EU ambassador to Libya, who coordinates political and material support to



Picture: Refugees in Libya

the Libyan criminal actors and refuses to publicly denounce their abuses.

- Francisco Joaquin Gaztelu Mezquiriz, key European Commission official who has been for years funding the Libyan Coast Guard, DCIM and other criminal actors despite knowing of the crimes they were committing.

The GNU authorities are publicly expressing intent to eliminate all African migrants from Libya and encouraging security forces and civilians to use violence in order to achieve these goals. Civilians and militias are perpetrating this violence, while the EU keeps training, equipping and supporting them. We fear for the lives and safety of our friends and comrades in Libya. **We denounce this chain of violence as an ongoing genocide against black people in Libya.**

Therefore, we call to action to all the actors involved to stop the violence:

- We demand an end to the hateful agitation spread by the Libyan GNU and to the violence that has resulted from it. Assaults, collective expulsions, torture, detention and discrimination must end, and those responsible must be held accountable. Vulnerable populations in Libya, such as refugees of war must receive adequate protection.
- We call on the Libyan civil society to resist the racist agitation and instead act in solidarity with those victimised by the attacks.
- We demand that the EU member states open safe pathways through their embassies in Libya and humanitarian corridors. Those in immediate danger need to be evacuated to safe places. The funding of and cooperation with Libyan authorities, such as the DCIM, Coast Guard and

other actors involved in crimes against humanity need to stop immediately.

- We demand that the EU, first of all, publicly condemns the racist hate speech and mass violence committed by the GNU and its militias against migrants, refugees and black people. We demand, secondly, that the EU takes responsibility for the crimes being committed by the forces that were trained and equipped by the EU. The EU must immediately stop the funding and training of Libyan military and police units. Failing to do so only keeps reinforcing the EU's role as enablers and co-perpetrators of these crimes.
- We call upon the ICC to expand the scope of the investigation on Libya into the crimes against humanity being committed against refugees, migrants and Black people. The court must also end the unjustifiable double-standards and start investigating the EU and its member states as co-perpetrators of crimes against humanity in Libya due to its instrumental support to the crimes being committed.
- We also demand the UNHCR to publicly denounce the violence happening to refugees of war and asylum seekers and look for ways to offer protection and push states to expand resettlement and humanitarian corridors for people to escape Libya.

As refugees, migrants and Black people in Libya we may not have the weapons to defend ourselves from your racist violence. But we have our voices and we are not afraid to use them.

***Refugees in Libya and Alliance with Refugees in Libya***

**Website:** [www.refugeesinlibya.org](http://www.refugeesinlibya.org)

## REPORT FROM THE MOBILISATION OF THE NETWORK AGAINST MIGRANT DETENTION

On March 15<sup>th</sup> 2025, the Network Against Migrant Detention NAMD held a transnational assembly attended by activists and groups from Italy, Hungary, France, Germany, Bosnia, Austria, Greece and Tunisia. During the meeting we addressed the increasingly oppressive policies that are taking hold across Europe and beyond, together with matters such as deportation and confinement of people on the move as well as the increasing militarization of borders, emerged forcefully. We are facing a historical period

in which the conjuncture of wars ferociously fueled by the sovereigntist and authoritarian oligarchies is dangerously merging with a securitarian turn that precisely in the control and selection of free migration finds one of its most violent spaces for manoeuvre. A historical phase that poses the necessity to get reorganized with new forms of struggle and cooperation.

A central theme of the assembly was indeed the urgent need to build a transnational, European and

Mediterranean movement capable of opposing the policies of mass detention, deportation, apartheid and territorial segregation. During the rich and articulate discussion, the priority emerged of building political networks and campaigns capable of responding to the violent attack that, especially on a European scale, is being waged against the rights and freedom of people on the move.

In this regard, we focused our discussion on the New European Pact on Migration and Asylum and its repressive measures, such as the acceleration of screening procedures, the opening of new detention centers for adults and minors, agreements with third countries for extra-territorial deportations, and the further erosion of the right to asylum with border procedures. We have strongly denounced how these measures aim in an unprecedented way to erode the fundamental rights of migrants, treating them as commodities to be rejected or included in segregating and subservient forms, while the European asylum system, we would like to point this out, is being progressively dismantled.

Several emphasised how crucial it is to join forces to stop the opening of new pre-removal detentions centers, i.e. CPRs, in Italy as much as in Europe. This privatized and dehumanizing detention system just cannot be accepted. It is precisely in reference to this issue that we have reiterated a double intention,

trying to widen the participation of territorial realities in our network as much as possible: on the one hand we intend to continue to contest, through monitoring, denunciations and mobilizations, the very existence and operation of the CPRs and other detention centers currently active, and on the other hand we will be ready and well organized to do our utmost to block the opening of new state lagers.

While starting from our territorial practices, we have repeatedly affirmed the importance of maintaining a transnational posture and approach in the fight against the border regime and its racist, oppressive, parasitic and violent nature, as violations of the fundamental rights and the dignity and independence of migrant people know no borders and are rather reinforced and multiplied through them, with the collaboration of the different populist, sovereigntist and right-wing governments that are emerging at all latitudes. The violence suffered by people on the move along the Balkan route, in North Africa, on Europe's internal borders or in America are the result of policies of selective and subaltern rejection and inclusion that continue to destroy and make precarious the lives of millions.

*NAMD Transnational Assembly*

**To be informed about the next steps and mobilisations:**  
[againstmigrantdetention@gmail.com](mailto:againstmigrantdetention@gmail.com)



Picture: NAMD

# MOBILISATIONS

## JOIN THE F.LOTTA!

F.lotta is organizing a massive run towards and across the external border of fortress Europe, an occupation of the central Mediterranean sea. We want to repoliticize the space, where the state has successfully managed to discipline rescue associations into a tight operational framework and to normalize the presence of preventable deaths. We are a colorful multitude of independent boats, coming from different backgrounds: independent sailors, associations, sea workers and more, united into a spontaneous network.

We will sail from Lampedusa heading South, crossing that sea that has become a highway for weapons and goods and a graveyard for many people, as a consequence of the racist, capitalist and neo-colonial project of fortress Europe. We will stage the protest



during 3 days at sea in September, to mark the 10th anniversary when people on the move started to march from Hungary towards Germany and forced open the internal borders of the fortress.

We are independent, grassroots, self-organized. If you have a boat, or could mobilize your network, or want to know more about F.lotta: please reach out on Signal at: [@hedgehog.25](#)

## 18TH OF APRIL 2025 – 10 YEARS AFTER THE LARGEST SHIPWRECK IN RECENT MEDITERRANEAN HISTORY, WE CALL FOR OPEN BORDERS TO END DEATHS!

### 2ND CALL FOR THE TRANSNATIONAL CHAIN OF ACTIONS IN AUTUMN 2025

On April 18, 2015 – exactly 10 years ago – the catastrophe that was waiting to happen after Italy and the EU ended proactive rescue operations, materialised. An overcrowded fishing vessel carrying migrants from across Africa and the Indian subcontinent capsized in the middle of the night in the waters between Libya and Italy. More than 1,100 people sunk within minutes, making this the largest shipwreck in recent Mediterranean history. The families of the deceased and those who disappeared continue to mourn their loved ones. We have not forgotten either and we support the commemoration of this shipwreck, which is organized by the solidarity committee in Augusta today.

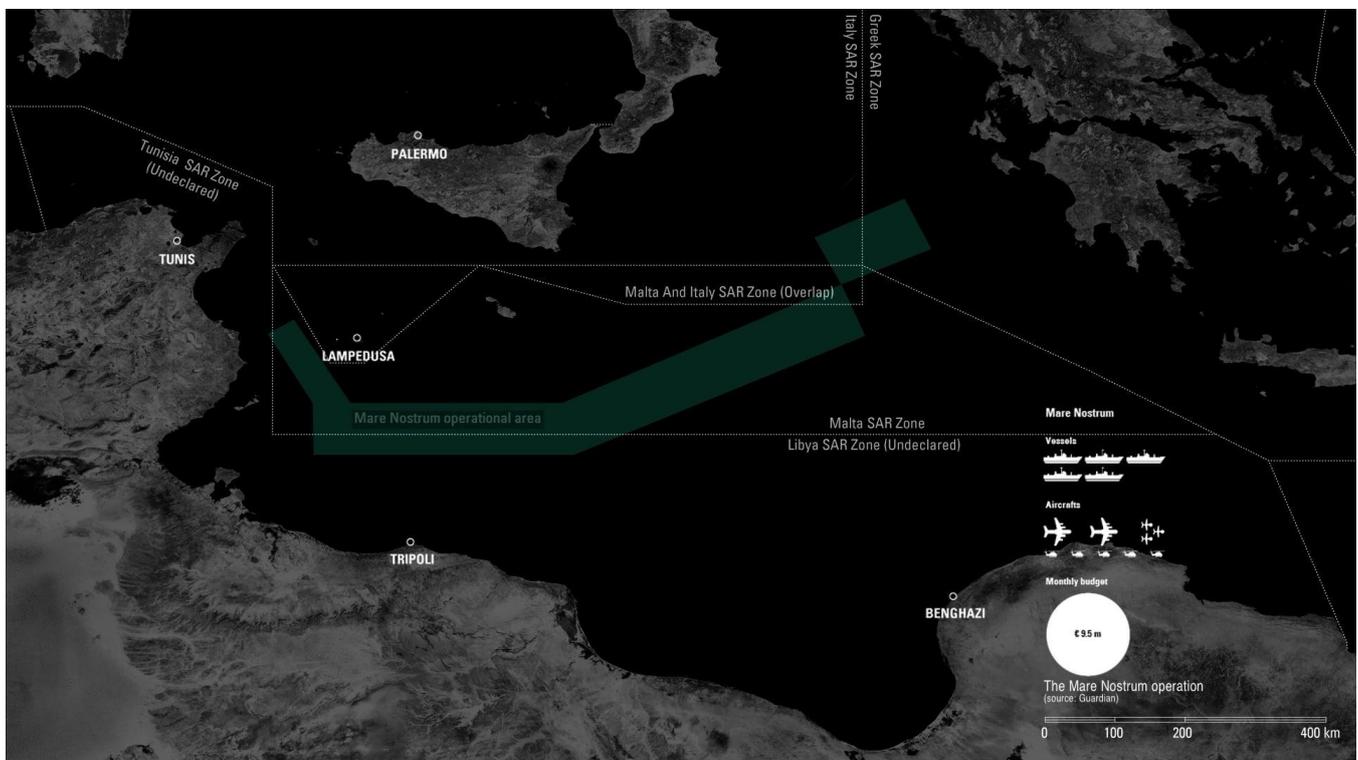
Despite the responsibility of EU policymakers and agencies such as Frontex for this shipwreck that was clearly demonstrated, even Jean Claude Juncker, then President of the European Commission, admitted “*it was a serious mistake to bring the Mare Nostrum operation to an end. It cost human lives*”, there has been no accountability for this policy-driven catastrophe. The EU has perpetuated its discriminatory and militarised migration policies, which force illegalised migrants to embark on

dangerous journeys. The EU and its member states did not reinstate proactive rescue missions, and the non-governmental actors who desperately tried to fill the lethal rescue gap they created have been criminalised. As a result, border deaths have continued, and more than 30.000 deaths have been recorded over the last 10 years across the sea.

All over Europe and in North Africa racist agitation is increasing as a strategy of divide and rule. Higher fences and walls are under construction, in the various borderlands, but also in the heads of big parts of the population. Even more violence, pushbacks and death in border zones are legitimated by racist narratives, while the right to move and to seek protection or a better future is more and more criminalized.

Today, we are in thoughts with the survivors, and the families of the deceased who disappeared during the 18th of April 2015 shipwreck. The memory of each life that was lost strengthens our determination to struggle against the EU’s lethal border regime!

In 2025 we are recalling the most tragic outcomes of left-to-die policy, but also the power of migrants’



struggles for freedom of movement and solidarity which we witnessed 10 years ago during the “Summer of Migration”. We do so to break the normalisation of migrants’ deaths, and re-opening our sense of possibility for new forms of struggle.

We want to raise our voices together to say: We refuse this lethal and unjust border regime! Migrant deaths are not inevitable! Freedom of movement is a possibility, we saw it, and we see it every day in the cracks of Europe’s borders! Solidarity still exists and can be the basis for a beautiful society where everyone can live free and equal! We want to come together, and through common struggle, create a space for joy and hope in these dark times.

In this spirit, we have spread already a first call for a transnational chain of actions in late summer and autumn to demonstrate the strength and creativity of our movements through a wide spectrum of activities.

First initiatives and mobilizations are in preparation for September and October 2025: a two-day protest in Geneva in front of the UNHCR and IOM headquarters and against the continuum of camps and detention from North Africa to Europe; a journal edited by comrades from Ljubljana to remind us of the amazing movement of migration 10 years ago in

the Balkans and its tenacity and continuity; a regatta of sailing boats named F.lotta around Lampedusa against ongoing practices of abandonment, push backs and death at sea; a caravan in eastern Germany to empower refugees in camps and to take a stand against deportations and the deprivation of rights; a transnational conference in Rabat to celebrate the 20 years of self-organisation of migrants and 10 years of establishing a shelter for women and children in transit.

Within the next weeks and months, we hope more initiatives along the various routes of flight and migration as well as in the arrival cities will crystallise and join this decentralized process. We will create a common frame with at least a shared calendar and with materials in digital and printed formats to interconnect all events. We invite all self-organizations and all solidarity groups and networks for the rights of people on the move to contribute to this transnational mobilization.

Contact us, if you have ideas and proposals and if you want to be updated: [chain-of-action@tsc25.net](mailto:chain-of-action@tsc25.net)

**Coalition for Free Movement**

**Website - [trans-border.net](http://trans-border.net)**



### CONTACTS

Website - <https://civilmrcc.eu/>  
 Email - [political-moderator@civilmrcc.eu](mailto:political-moderator@civilmrcc.eu)  
 Echoes - [civilmrcc.eu/echoes-from-the-central-mediterranean/](https://civilmrcc.eu/echoes-from-the-central-mediterranean/)

### EDITING TEAM

Sophie-Anne Bisiaux  
 Hagen Kopp  
 Sandrine Fiala